Alpinismo triestino

Novembre - Dicembre 2005

Anno 16 - Numero 92

EDITO DALL'ASSOCIAZIONE XXX OTTOBRE - TRIESTE • SEZIONE CLUB ALPINO ITALIANO, FONDATA NEL 1918

Distribuito gratuitamente ai soci e alle Sezioni del C.A.I. - Prezzo al pubblico **€ 1,00** • "Poste Italiane S.p.A. – Spedizione in A.P. – D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n° 46) art. 1, comma 1, DCB TS"

# Speranze e Auguri.... anche da un Sedicenne

E' un luogo comune l'affermazione che i vecchi vivono di ricordi ed i giovani di speranze. Non so quanto ciò sia ancora attuale. I ricordi, è vero, non si possono eliminare, fanno storia. Con il prolungamento della vita però l'organismo umano ha pensato bene di sfoltire un po' di memoria introducendo malattie come l'Alzheimer, la demenza senile e similari. Così che i ricordi dei vecchi diventano sfocati, frammentari, noiosi e quello che doveva essere un pacifico declino e talvolta anche una piacevole testimonianza diventano sofferenza e solitudine. E per i giovani quali speranze se il futuro è talmente incerto che permette solo angosce e illusioni? Si vive alla giornata, frastornati da una turbolenza di condizionamenti che non lasciano tempo ai progetti, alla ragione, alle solide amicizie ed agli affetti profondi e duraturi.

E' fine anno, tempo di bilanci e auguri. Qualcuno rimpiangerà il Natale in famiglia attorno al Presepe o il Natale Alpino, altri sogneranno le isole tropicali. I fortunati che hanno un lavoro fisso faranno i conti con la tredicesima, altri faranno regali, altri ancora faranno debiti. Tutti elargiranno baci, abbracci, sorrisi ed auguri e spereranno in cuor proprio in un anno migliore.

Lasciatemi allora, da vecchio, avere delle speranze. Lasciatemi sperare che il C.A.I. rimanga un club alpino, che l'andare in montagna sia un'avventura, che i rifugi siano un luogo accogliente, che i gitanti sappiano cantare in coro, che la sede sezionale sia un ritrovo di amici, che i rumori della montagna siano quelli di sempre, il fruscio del vento, il rombo del tuono, il canto degli uccelli….. Lasciatemi sperare che tecniche e attrezzature siano un accessorio e non un totem, che l'entusiasmo e la passione siano l'energia che fa muovere il nostro Sodalizio, che essere dirigenti, accompagnatori, istruttori sia motivo di orgoglio, che essere soci significhi anche essere disponibili a collaborare ecc. ecc. ecc.

Ma soprattutto lasciatemi sperare che i giovani abbiano fiducia, possano e sappiano responsabilmente costruire un futuro, anche per la XXX ottobre. AUGURI !!!

**Claudio Mitri**
**Presidente**

Qui a fianco il nostro presidente inizia il suo messaggio parlandoci di vecchi e di giovani, di ricordi e di speranze. E fa bene. Io mi permetto di aggiungere un'altra cosa: la saggezza. Certamente la nostra cara – ed arzilla, affatto smemorata, anzi! – ottantasettenne Trenta, di **saggezza** ne ha tanta, così tanta… da venderne anche agli altri (*ma guarda te che presunzione!*). E come lo fa? Attraverso un "baldo giovine", suo nipotino, che si chiama "Alpinismo Triestino" il quale, nonostante la giovane età (sedicianni, soltanto), è tanto bravo: in italiano (*con – speriamo – i suoi redattori, vecchi e nuovi*), in matematica (*con i salti mortali che deve fare per far quadrare i conti – Ah! Se non ci fosse l'aiuto generoso dell'amata nonna*), in ginnastica (*…idem come sopra*), in geografia (*grazie alle molte "imprese alpinistiche" in giro per il mondo*), in storia (*per quanto è bravo e diligente in tema di descrivere "ricordi" che proprio quell'amata nonna gli trasmette in abbondanza*), ora anche in informatica (*con il sito web, divenuto anch'esso periodico*) ma soprattutto in educazione civica (*per quanto si dà da fare per divulgare i "valori" intramontabili che la **saggezza** della nonna gli ha trasmesso*); certo, come molti ragazzi della sua età, talvolta è indisciplinato e, impertinentemente, risponde per le rime persino allo "zio di Milano" che pur egli ama moltissimo ma, si sa, gli zii sono sempre molto comprensivi e capiscono… Comunque è un ottimo rappresentante dell'Alpinismo giovanile, al quale egli stesso appartiene, cui tiene davvero molto. Ecco quindi che, avvicinandosi le festività del Santo Natale e del Capodanno, promette solennemente – tutta la Redazione, che ringrazia moltissimo – di essere più buono e bravo per l'Anno Nuovo. Se la "nonna", lo "zio di Milano" e tutti i "parenti" vorranno sempre "sostenerlo ed aiutarlo" certamente non li deluderà e diventerà così un bravo scalatore (vuole diventare istruttore ed accademico, un vero "bruto de Valrosandra"), escursionista, sciatore e grottista, senza dimenticare di praticare con impegno e profitto il kayak e l'orienteering.

**Tanti A U G U R I a tutti!**

**Dir. R.F. e Redazione**

## IN QUESTO NUMERO

Montagna per tutti: Incidente da fulmine (2.a parte) ..... 2
La Stazione di Trieste del Soccorso Alpino (1956-1968) ..... 3
In Valle (non solo) con la XXX ..... 3
"Andar per Sentieri"... Il sentiero n°1 (V tratto) ..... 4/5
Rakov Skocjan (in Canoa negli Inferi) ..... 6
Il Toro Sacro di Creta ..... 6
Boccaccio, le montagne tra memoria e suggestioni letterarie ... 7
30 ottobre 2005 (1918) ottantasette portati bene ..... 8
Bepi Mazzotti ricordato dal GISM nella sua Selva di Cadore .... 9
"Andar per Crode... Torrione Jose Baron" (cadini Misurina) ... 10
Corso Speleo Ragazzi 2005 ..... 12
La Porta del Cielo ..... 13
Gino Erario Accompagnatore Emerito CAI ..... 13
Elettrodotti senza confine ..... 14
Flash ..... 15
Recensioni ..... 15
41° Convegno delle Alpi Giulie - Sella Nevea ..... 16
In gita con la XXX ..... 16

**C'è stato, a fine anno, un avvicendamento in Redazione: Laura Collini ha passato il testimone di segretaria di redazione a Monica Deola. Nel ringraziare Laura per l'importante lavoro svolto in questi anni, diamo il nostro benvenuto a Monica.**

SECONDA PARTE

# Montagna per tutti: Incidente da fulmine

## IL MEDICO IN MONTAGNA a cura del dott. Adriano Rinaldi

Le scariche elettriche che scoccano tra nube e nube sono pericolose, specie se ci si trova su montagne avvolte da nubi. Tuttavia, il maggior pericolo si ha nel caso di fulmini diretti verso terra. Il fulmine tende a colpire i punti più elevati ed esposti. Il corpo di un alpinista o un albero divengono il percorso più breve e quindi preferenziale che la scarica segue fino a terra. Il rischio diventa elevatissimo allorquando la vittima potenziale si viene a trovare su creste esposte o su ferrate. A parte l'effetto dell'impatto diretto del fulmine con il suolo non dobbiamo dimenticare che la corrente tellurica (corrente di dispersione) non penetra nel terreno, ma galleggia in superficie diminuendo la sua intensità man mano che si allontana dal punto di caduta a causa della resistenza offerta dal terreno. Si formeranno così tante aree con differente campo elettrico che, schematicamente, possiamo rappresentare con tanti cerchi concentrici. Se noi manteniamo i piedi distanti o se siamo a terra appoggiati sulle mani, rischiamo di toccare due punti del terreno con tensione differente (due cerchi differenti). Vi sarà della corrente che attraverserà il corpo (tensione o corrente di passo). Ciò può provocare la stimolazione dei muscoli che produce dei movimenti incontrollati (possibili fratture). Nulla da fare per bovini e ovini che, avendo le zampe anteriori molto distanti da quelle posteriori, sono più facilmente vittima delle correnti generate dai fulmini.

Ma che cosa succede a quel povero individuo che viene colpito dal fulmine? Senza entrare nei particolari possiamo elencare le varie alterazioni anatomo funzionali delle strutture percorse dalla corrente.

Se viene interessato il cuore possiamo avere delle lesioni che possono provocare aritmie e arresto cardiaco. L'arresto cardiaco avviene solitamente per infortuni con correnti di intensità bassa (2-30 mA). Per intensità più elevate (50-300 mA) si ha un arresto primitivamente respiratorio che, successivamente, diviene anche cardiaco per l'ipossia.

Se la corrente passa in prossimità delle strutture cerebrali possiamo avere la paralisi dei centri deputati all'automatismo del respiro. Il paziente può presentare manifestazioni neurologiche che vanno dalla perdita di coscienza, all'amnesia, alla confusione mentale e alle convulsioni. La corrente può provocare anche contrattura del diaframma e dei muscoli intercostali con conseguente impossibilità a respirare.

Se vengono percorsi gli arti la corrente può provocare contratture causando lisi delle fibre muscolari, rotture tendinee, lussazioni e fratture. L'elevata temperatura è causa di danni ossei e muscolari. La conseguenza di tutte queste alterazioni può determinare insufficienza renale.

L'onda di sovrapressione che si accompagna alla scarica elettrica e che può arrivare a centinaia di atmosfere può causare lesioni timpaniche.

Infine, anche la cute può riportare segni caratteristici del passaggio della corrente e degli effetti termici: marchi elettrici, erosioni, necrosi, carbonizzazione, foro d'entrata e di uscita e le tipiche lesioni dall'aspetto arborescente, a ragnatela.

Anche se il paziente è cosciente si può instaurare un quadro di sindrome da schiacciamento per la lisi delle proteine muscolari. E' perciò importante un accurato monitoraggio del paziente sopravvissuto al fulmine (è un paziente ad alto rischio) nelle ore immediatamente successive all'evento.

Ma a tali disastri riusciamo a sopravvivere? Beh, i casi descritti lo confermano. In entrambi i casi di sopravvivenza la fortuna ha voluto che il tragitto del fulmine non avesse interessato il cuore o il sistema nervoso centrale. In entrambi i casi l'ingresso del fulmine è stato sottodiaframmatico.

A nostro vantaggio va il fatto che la scarica sia di brevissima durata; questa fa si che la scarica in qualche maniera "scorra" all'esterno del corpo della vittima. Anche ciò può spiegare la sopravvivenza al fulmine come abbiamo visto evento tutt'altro che raro.

Quali sono le manovre di primo soccorso da addottare? Sono purtroppo assai poche e dipendono molto dal tipo di lesione che ha colpito il malcapitato. Innanzitutto allertare immediatamente i soccorsi. Va sempre sospettata una lesione della colonna vertebrale e possibili fratture ossee poiché non sappiamo come sia stato proiettato il paziente. Se questo è cosciente va tenuto in osservazione. Le ustioni andranno medicate con garze sterili asciutte. Se il soggetto è incosciente e se avremo assistito alla scena (escludendo così possibili compromissioni della colonna vertebrale) lo metteremo nella posizione laterale di sicurezza. Infine, nell'evenienza più negativa, tenteremo di mettere in pratica le manovre della rianimazione cardio-polmonare, sperando nella rapidità dei soccorsi.

Se poco possiamo fare dopo, moltissimo possiamo fare prima! Che cosa dobbiamo fare per evitare di essere vittima di tali incidenti? Fondamentale è ritirarsi in tempo e catturare quei segnali che ci fanno sospettare che le condizioni atmosferiche stiano cambiando. Prima di fare una gita informarsi sempre sulle condizioni metereologiche. Prestare attenzione se il cielo tende a scurirsi, se si formano cumulonembi già dal primo mattino, se persiste o aumenta l'umidità e se si rileva un calo della pressione barometrica (l'altimetro darà incrementi di quota), se persiste o aumenta la foschia, se è afoso a valle. Ricordare che un intervallo di 3 secondi tra lampo e tuono significa che il temporale è distante 1 Km. Non sottovalutare i segni premonitori di aumento di elettricità nell'aria: sensazione di solletico sulle aree di epidermide scoperta, prurito al cuoio capelluto, peli e capelli che si rizzano, ronzii emessi da oggetti metallici, scintille azzurrognole in corrispondenza di oggetti metallici esposti (fuochi di S. Elmo). In questi casi bisogna evitare tutto ciò che è appuntito (rocce, croci), stare lontani da fili, filo spinato, oggetti metallici, alberi, rupi isolate.

Mettersi al riparo al più presto possibile! Ma dove? Anche questo non è semplice: non tutto ciò che ci ripara dall'acqua può proteggerci dal fulmine.

Innanzitutto che cosa evitare. Come già accennato tenersi lontano dalle creste e dalle cime. Queste zone hanno un'elevata frequenza di impatto perché sopraelevate e, come abbiamo detto, il fulmine di regola arriva a terra con il tragitto più breve possibile. Evitare per lo stesso motivo di essere l'unico oggetto verticale in un ampio spazio vuoto. Tenersi a distanza da spigoli, crepacci e altri punti dove è possibile cadere se investiti dalla scarica. Non stazionare presso laghetti, corsi d'acqua o piscine. Evitare canaloni, colatoi e camini rocciosi: seguendo le tracce di umidità e le correnti d'aria il fulmine si insinua in questi varchi. Non sostare sotto alberi isolati o ad alto fusto, strutture metalliche come croci, tralicci, antenne, cappelle dotate di croce e aste delle bandiere. In particolare sono molto pericolosi gli alberi vecchi e pieni di cavità. La corrente passando attraverso il tronco fa evaporare la linfa e provoca l'esplosione del tronco. Se questo e liscio e bagnato le probabilità di simili effetti sono molto minori. Sarebbe perciò buona regola mantenersi a una distanza di 200-300 metri da alberi isolati.

*(continua al prossimo numero)*

# La stazione di Trieste del S.A. nel periodo 1956-1968

Sabato 29 ottobre, nella Sala Congressi della Comunità Montana della Carnia, è stato presentato ad un pubblico folto e competente, il libro "Il Soccorso Alpino in Friuli Venezia Giulia" edito per il cinquantenario di fondazione del benemerito sodalizio nella nostra regione.

Il libro, veramente ponderoso, ricco di dati, racconti, fotografie, è opera di gran pregio e si raccomanderebbe di per sé, anche al di là dell'importanza etica e storica del soggetto. E non può ottenere che plauso da parte di chi segue con interesse e non solo la vita alpinistica, ma anche i problemi della solidarietà e dell'altruismo.

Il mio intervento – a cose fatte – è dovuto solo a circostanze che non hanno permesso appieno nel contesto generale di gratificare e valorizzare l'importanza e l'apporto della stazione di Trieste nel periodo 1956-1968 in cui ho avuto l'onore di dirigerla. Questo proprio per il rapporto fraterno nel campo della solidarietà che mi ha legato con Cirillo Floreanini, fondatore e direttore del Soccorso alpino nella nostra zona, che generosamente, dopo avere sentito i miei progetti, mi aveva lasciato piena libertà di azione, concedendomi di fatto una specie di vice-delegazione per quanto comportava Trieste e il Basso Friuli. Per cui, contrariamente al resto della zona, solo in parte registrò la nostra effettiva attività. Questo si può dedurre dal pregevole scritto di Orlini, attuale capo della stazione di Trieste.

Semmai mi ha sorpreso che, data l'intenzione di dedicare buona parte dello scritto a quello che è stato giustamente definito "La storia dai racconti", non sia stato interpellato direttamente dagli autori, dato che oltre alla specializzazione in materia, visto il passare degli anni, posso essere considerato una delle ancora rare "memorie storiche" viventi di quel periodo. Non solo, ma in due mie pubblicazioni – "Se tu vens" ed. Lint, Trieste, 1978 e "Oh come è bello…" ed. Nuovi Sentieri, Belluno 1985 – due capitoli sono dedicati ai racconti di due salvataggi effettuati dalla Stazione di Trieste. Già bell'è pronti, e collaudati.

Il primo, si riferisce al salvataggio di Aurelio Sabelli sullo Spitz della Lastia, il secondo a quello di Lauro Gelzigna sul Duranno. La scelta di quest'ultimo sarebbe risultata importante perché avrebbe evitato la pubblicazione dello scritto di Bruno Coran autore di alcune affermazioni gratuitamente inesatte e di sottintesi al limite della diffamazione.

Nel suo pezzo "Quei giorni sul Duranno" Coran attacca infatti con un preambolo del tutto fuori soggetto. "…In quelli anni – scrive – l'intero territorio pordenonese gravitava nelle competenze della Stazione di Trieste del Corpo Soccorso alpino e noi "locali" ne costituivamo un gruppo avanzato".

"In quel periodo poteva anche succedere di dover attendere l'arrivo dei soccorritori di Trieste prima di poter effettuare delle operazioni di soccorso."

Tutto tendenzioso e soprattutto falso. Quando ci era stato conferito l'incarico di formare una stazione di Soccorso efficiente, proprio perché consci della differenza chilometrica che ci separa dalle montagne, avevamo interpellato le sezioni direttamente interessate, ottenendo il pieno appoggio di Moggio Udinese, Maniago e Pordenone stessa. Per cui i componenti di queste città non erano certo considerati "locali", ma "squadre di primo intervento" e come tale hanno sempre funzionato in modo egregio.

Ma personalmente considero lesiva l'affermazione di Coran per cui "poteva accadere" che i soccorritori di primo intervento rimanessero inattivi sul posto perché solo Trieste poteva dare ordini e disposizioni. Questa illazione non onora certo chi l'ha scritta e sfido chiunque a citare un solo caso del genere. E soprattutto stona con il clima di vera amicizia che ha unito i soccorritori della zona e che il bel libro egregiamente ricorda.

Un ultimo appunto al sig. Coran: nel suo scritto egli dichiara che è stato Redento Toffoli di Pordenone ad allertare la base di Aviano per ottenere l'appoggio di un elicottero. Peccato che orami la nostra piccola cronaca sappia chiaramente come sia stato io a farlo, quale responsabile di tutta l'azione di soccorso. Come possono testimoniare gli amici presenti all'ormai "storica" telefonata.

**Spiro Dalla Porta-Xydias**

## In Valle (*non solo*) con la XXX

*Sul Monte Stena verso Bottazzo discesa dal Monte Stena verso Bottazzo*

*All'ingresso della Grotta Azzurra*

*Il gruppo intorno al Cippo che rappresenta il capolinea del percorso del C.I.*

*Prima di imbarcarsi sui pullman, per il rientro al Montello, la consegna del nostro gagliardetto*

Questa belle serie di fotografie, a testimonianza dell'intensa attività di accompagnamento (oltre 400 gitanti in pochi mesi) a tanti amici provenienti da varie regioni d'Italia per lo più interessate a visitare il nostro Carso e sopratutto la Val Rosandra celebrata da "Alpinismo Triestino" ed anche dallo "Scarpone". Grazie per la visita e arrivederci a tutti.

SPORTLER
› BEST IN THE ALPS ‹
www.sportler.com
PER TUTTO DICEMBRE
PREZZI SPECIALI NEL REPARTO BICICLETTE

A TUTTI I SOCI CAI LO SCONTO DEL 20% + 5%
TRIESTE – VIA GIULIA 75 – c/o IL GIULIA – TEL. 040 569848

COMMISSIONE SENTIERI / I QUADERNI DI *ALPINISMO TRIESTINO*

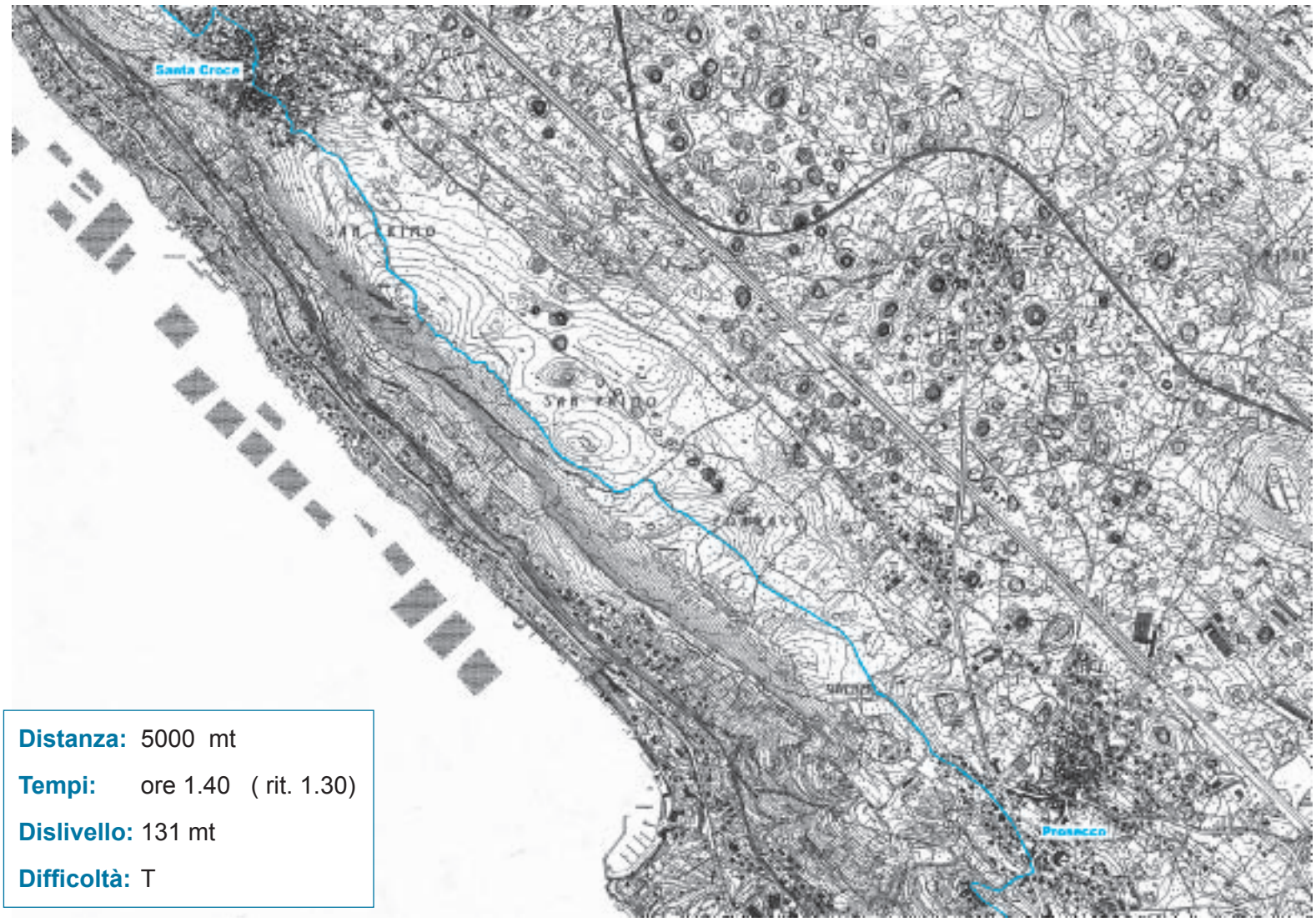
# ".. Andar per sentieri..."

Rubrica di itinerari escursionistici CAI selezionati a cura della Commisione Sentieri -
**IL SENTIERO 1 - Quinto Tratto**

**ITINERARIO**: Contovello laghetto (bivio sent. 9) – Madonna della Salvia – Tratto ex 6 (Prosecco – Bosco Fornace) – Ex 6A (Monte S.Primo – S.Croce)

Ripartiamo dal laghetto di Contovello (q.240), per riprendere il percorso del nostro sentiero CAI n°1 (*vedi Alpinismo Triestino n°89*). Lasciamo alla nostra destra il laghetto per imboccare la salita che, in breve, ci conduce alla strada del Friuli. Giriamo a sinistra, sorpassiamo un boschetto di ippocastani dove si trova la fermata del bus che scende a Trieste e sostiamo un attimo per ammirare dall'altro lato della strada la bella chiesetta della Madonna della Salvia (q.254).

Questa piccola chiesa in stile gotico, costruita nella metà del 1600, è nota perché al suo interno conserva la venerata Madonna di Contovello, piccola scultura in pietra dipinta raffigurante la Madonna col Bambino. Noteremo che questo tratto del nostro sentiero, che inizia e si conclude con delle chiese, testimonia la religiosità degli abitanti del luogo. Proseguiamo col nostro percorso, tralasciando il curvone a destra che conduce a Prosecco, e ci infiliamo invece in una piccola stradina asfaltata che prosegue diritta (segni CAI). Questa direzione sarà la nostra costante per tutto il percorso. Avanziamo perciò tra le belle villette raggiungendo in breve una piccola pineta. A destra la strada prosegue verso il monumento ai Caduti partigiani dove, dirimpetto troviamo un'antica fontana; questo punto era l'inizio del sentiero CAI n°6 – ora porta il numero1 – che ci guiderà per un buon tratto. Proseguendo noi, sempre diritti, oltrepassiamo la pinetina, avanziamo tra belle ville e giardini e arriviamo ad un bivio. Seguendo i segni CAI proseguiamo sempre diritti usando la carraia che si sviluppa dinanzi a noi. Questa strada, piuttosto sconnessa, cammina parallela ad un sentierino che corre all'interno del bosco limitrofo e che può essere utile in caso di pioggia e fango. Noi avanziamo sulla carraia, tralasciamo dopo un po' sulla nostra destra l'ex locanda Martin ed arriviamo in breve ad una rotonda dove troviamo anche l'uscita del sentierino attiguo (q.243). Pro-




**Distanza:** 5000 mt
**Tempi:** ore 1.40 ( rit. 1.30)
**Dislivello:** 131 mt
**Difficoltà:** T

Si ringrazia per la cortese collaborazione il p.e. A. Sgambati dell'Ufficio Cartografico dell'Ispettorato Ripartimentale delle Foreste di Ts e Go della Regione Autonoma Friuli Venezia Giulia.

seguiamo la nostra costante direttrice (segni CAI) ed incontriamo subito dopo, sulla destra, un bivio che in un paio di minuti conduce ad un'azienda agricola, il nostro percorso però prosegue sempre dritto. Avanziamo ancora sul nostro sentierone, incontrando un altro bivio a sinistra, proseguiamo dritti e ci inoltriamo in un bel bosco misto di pini neri, roverelle, ornielli e carpini neri: è il bosco Fornace.

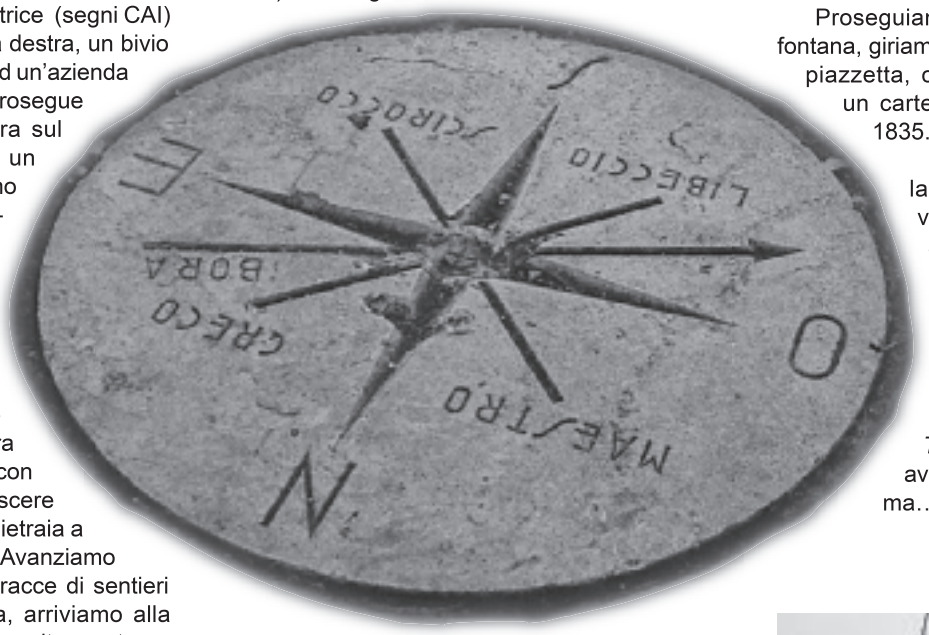
Questo bosco, come accennavamo in altre occasioni, è il frutto di un lavoro di rimboschimento attuato sul carso triestino, alla fine del 1800, dall'allora amministrazione asburgica che con lungimiranza ha permesso il rinascere dei boschi del carso già ridotti a pietraia a causa di pascoli e tagli selvaggi. Avanziamo ancora un pò e tralasciando le tracce di sentieri che vanno a destra e a sinistra, arriviamo alla grotta Priamo. Questa grotta, come cita una targa apposta all'ingresso, è stata oggetto di lavori di ripristino ambientale attuati nel 1994 dal gruppo speleologico S.Giusto.

E' una piccola grotta di facile accesso, lunga una ventina di metri e profonda otto, che era stata adattata dai militari nella seconda guerra mondiale come rifugio. E' conosciuta anche come grotta della mandibola, per il rinvenimento al suo interno di una mandibola umana appartenente ad un uomo del mesolitico. Riprendiamo la nostra bella carraia incontrando subito un quadrivio, dove noi proseguiamo dritti ed avanzando ancora, dopo una piccola salita e successiva discesa, arriviamo ad una radura con al centro una piccola oasi di vegetazione (q.249). A destra prosegue l'itinerario del rimanente sentiero CAI n°6, che attraversa il bosco S.Primo e attua un anello di congiunzione basso con il sentiero n°1 che sale sul ciglione del monte omonimo; a sinistra invece il sentiero CAI n°6A prende il numero 1. Proseguiamo allora con tale nostro n°1 e ci inoltriamo su una grande carraia per un centinaio di metri, immersi nel bellissimo spettacolo offerto dai variegati colori autunnali delle foglie di sommacco. Giriamo poco dopo a destra per un sentierino che si inoltra nella pineta, evidenziato a terra da pietre carsiche ed in alto dalla segnaletica CAI. Saliamo leggermente nella pineta e, seguendo il sentiero, camminiamo sulla "moquette" di aghi di pino , in un silenzio talmente ovattato in cui è possibile sentire il "rumore" della caduta delle foglie. Arriviamo in una decina di minuti ad un quadrivio in un bel boschetto di roverelle; noi proseguiamo diritti. Avanziamo ancora in questo boschetto notando qualche vecchio segno CAI a terra: è la prova che essendo stati fatti tanti anni fa su delle pietre basse, allora la vegetazione arbustiva era molto rada.

Proseguiamo ancora passando accanto a dei bellissimi piccoli torrioni carsici e poi attraversiamo dei campi solcati, con tutta la loro fenomenologia carsica di scanalature e vaschette di corrosione.

Giungiamo così, dopo una lieve discesa, ad uno spazio aperto: è la sella del monte S. Primo (q.255).

Qui vediamo che a destra scende un sentiero che è il raccordo col n°6 più in basso, noi però proseguiamo diritti. Imbocchiamo perciò la salita che ci porta dapprima ad una piccola nicchia con un belvedere naturale e poi esce sulla "cima" del monte S. Primo, dove troviamo la vedetta Scipio Slataper (q.278). Questa vedetta, costruita nel 1966, è stata intitolata ad uno dei più importanti scrittori italiani del primo novecento, autore – tra le altre opere – de' "Il mio carso", morto a soli ventisette anni combattendo eroicamente (medaglia d'oro) sul Podgora.




Salendo in cima alla vedetta troviamo incisa sul pavimento una rosa dei venti, con indicati i punti cardinali e le direzioni per individuare le località più lontane. Lo sguardo spazia da Trieste alla pianura friulana, con Grado e le foci dell'Isonzo; quest'ultime particolarmente suggestive dopo le giornate di pioggia, quando la piena del fiume colora con varie tonalità di giallo il mare azzurro antistante. Scendiamo le scalette, coscienti che qui sono stati trovati i ruderi di un castelliere, sito fortificato risalente alla fine dell'età del bronzo, a testimoniare l'importanza del luogo da tempi remoti. Proseguiamo ancora diritti, imboccando la strada asfaltata che inizia sotto un bellissimo albero di acero trilobo. Iniziamo la discesa tralasciando, poco dopo a sinistra, la deviazione che conduce al serbatoio dell'acqua, costruito nel 1951. Scendiamo ancora ed arriviamo al bivio (q.227) che a destra prosegue come sentiero CAI n°6: è il sentiero basso che avevamo lasciato alla confluenza con l'ex 6A, ora n°1. Noi proseguiamo diritti (segni CAI) , usando questa volta il tratto finale del vecchio tracciato del sentiero 6 che conduce al paese di S. Croce.

Proseguendo troviamo al limitare delle prime case, alla nostra sinistra, un pozzo in muratura ora riempito con scarti di materiali vari: era probabilmente una "iazera", ovvero un pozzo verticale adibito alla conservazione del ghiaccio. Arrivati a ridosso delle abitazioni troviamo un bivio ma noi proseguiamo diritti, circondati da belle casette, giungendo infine al piazzale antistante la chiesetta di S. Rocco. E' una chiesetta eretta nel 1646 dagli abitanti scampati alla peste, quale ex voto in onore del Santo. La costruzione è una testimonianza dello stile tardo-gotico, inusuale nel Carso, con un bel particolare: la copertura del tetto è formato da lastre di pietra carsica. Accanto all'ingresso, un altro particolare curioso: una statua in pietra di un mendicante, opera di uno scalpellino locale di nome Dusak. Proseguiamo ancora diritti e scendendo tra vecchie case carsiche arriviamo alla piazza antistante la chiesa dell'Invenzione della Santa Croce (q.207). Qui la strada scende a sinistra, verso la costiera triestina, passando davanti a un bel pozzo datato 1864, antistante il cimitero. La chiesa che si staglia davanti a noi è del 1584, anche se alcuni documenti citano questa chiesa già nel 1260. Il campanile, alto 30 metri, è un punto di riferimento visibile da vasta parte del Carso triestino. Noi proseguiamo stavolta girando a destra (segni CAI), passando accanto alla vecchia costruzione della canonica, già sede di una antica scuola parrocchiale. Questo edificio, molto antico, porta incise varie date, tra cui la più vecchia è del 1489.

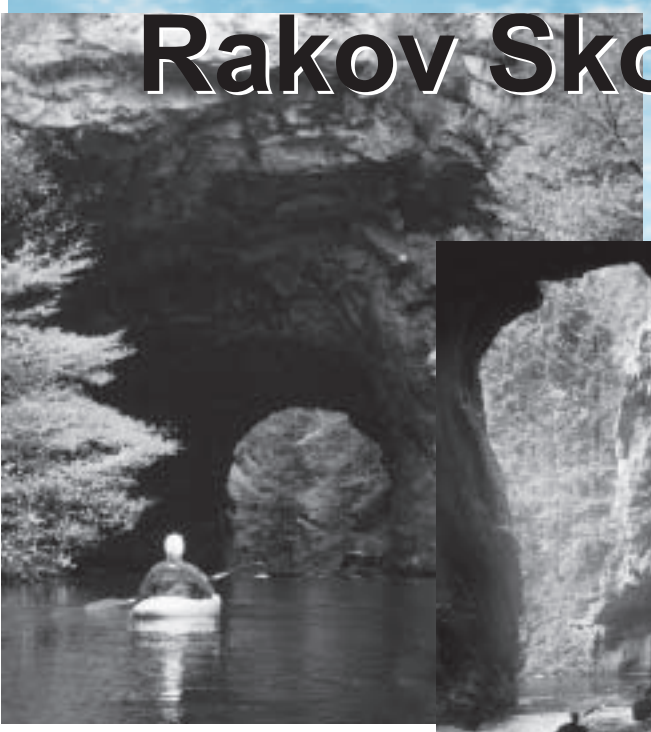
Proseguiamo e, giunti al bivio davanti alla fontana, giriamo a sinistra arrivando in breve alla piazzetta, centro del paese, dove troviamo un cartello indicante il toponimo Kržada 1835.

Da qui imbocchiamo (segni CAI) la stretta strada che in breve, tra vecchie costruzioni carsiche, porta all'edificio della Posta. Qui arrivati ci troviamo ad un bivio: a destra la strada asfaltata in discesa ci conduce in un paio di minuti alla S.P. n°1 del Carso, dove troviamo l'imbocco del sentiero CAI n°10 e la fermata bus (*vedi Alpinismo Triestino n°80*); proseguendo diritti avanzeremmo col nostro sentiero n°1, ma… questa sarà un'altra puntata.

Buon ritorno a tutti.

**Umberto Pellarini Cosoli**

# Rakov Skocjan (in Canoa negli Inferi)



Ci siamo riusciti!
L' abbiamo alfine avuto, il nostro Stige!

**Un sabato di ottobre il sottoscritto e Giorgio Tomasin, complici condizioni idriche ottimali, hanno compiuto la prima discesa di speleo-canoa targata XXX OTTOBRE (purtroppo non la prima assoluta di questo fiume!), pagaiando attraverso il sistema carsico del Rakov Skocjan, nei pressi di Postumia, nella vicina repubblica di Slovenia.**

**Quella che segue è la breve cronaca di quest'esaltante avventura.**

*22 ottobre 2005*

*Una mattina particolarmente uggiosa, mentre altri indugiano pigri al tepore dei loro giacigli, raggiungiamo in fuoristrada le colline ricche di boschi vicine al lago di Cerknica. Parcheggiamo in una radura, scarichiamo le canoe e ci cambiamo, equipaggiandoci al meglio. Caldi indumenti di lana sotto le giacche d' acqua, perchè quanto ci aspetta potrebbe essere lungo ed impegnativo; e luci e corde, perchè dovremo attraversare delle vere e proprie grotte di cui ignoriamo lo sviluppo. Abbandoniamo così la carrareccia con le canoe in spalla e, seguendo un sentiero nella faggeta, arriviamo all' ingresso di una grande caverna. Accese le nostre luci vi entriamo e scendiamo con relativa facilità un ghiaione sino a raggiungere, cinquanta metri più sotto, le rapide del Rak.*

*Vicino alle pareti, lungo un camminamento appena accennato, risaliamo il corso del fiume, attraversando nel contempo una sequenza di quattro caverne-ponti naturali interrotti, a loro volta, da tre brevi tratti all' aperto. A monte del laghetto, nel quale poi ci imbarcheremo, si trova il primo antro, privo di ulteriori sbocchi in superficie. Guardo affascinato questa grande bocca da cui un imprecisato numero di risorgive origina il flusso che stiamo per discendere. Una foto e via, partiamo. Pagaiando di caverna in caverna su divertenti rapide di terzo grado e con qualche metro cubo di portata, senza che la luce ci abbandoni mai completamente, raggiungiamo lo stanzone finale di questo primo tratto: ci aspettano ora duecento metri al buio, al termine dei quali intravediamo, piccolo e remoto, il foro di uscita. Smontiamo dai nostri kayak e prendiamo a trascinarli dentro la grotta, non senza qualche difficoltà, lungo un grande letto ghiaioso su cui l' acqua, per l' apporto di altre risorgive, scorre ormai decisamente più abbondante. Man mano che procediamo, un crescente fragore di rapida – o è una cascata? – inizia a preoccuparci non poco. Potrebbe trattarsi di un passaggio insuperabile, sia a piedi che in canoa; potremmo non farcela neppure con le corde: dovremmo tornare allora sui nostri passi, interrompendo senza possibilità di appello quest' impresa.*

*Sforzandoci di vedere nella poca luce delle nostre fotofore, poco a poco comprendiamo invece che, per nostra fortuna, la discesa può continuare: in una sorta di restringimento della sezione due salti, rispettivamente di due e tre metri, portano ad altrettanti pentoloni ribollenti. Più avanti un' ultima rapida, con una secca curva a destra, conduce all' aperto. Valuto il tutto di quarto grado superiore e, dunque, fattibile. Pochi secondi per decidere le traiettorie migliori.*

*Poi salto, quasi alla cieca, subito seguito da Giorgio. Il suo kayak, malmenato dai gorghi, sembra un cavallo imbizzarrito, ma non si capovolge. In un tripudio di ululati ferini, che quasi coprono il rumore della rapida, vibriamo gli ultimi colpi, guadagnando nuovamente la luce del giorno.*

*L' asprezza delle quinte rocciose che lasciamo dietro di noi si stempera ora nelle morbide linee della piana, e ci ritroviamo così a pagaiare su acque tranquille e cristalline, immersi in un bosco dai mille colori. Un airone cenerino, disturbato dalla nostra invadente presenza, s' invola con leggerezza e, compiendo un' ampia virata sopra le nostre teste, scompare alla vista. Il tempo di rilassarci in questa natura silenziosa ed immobile e nuovamente, davanti a noi, ecco stagliarsi alta sulle acque una muraglia. Mentre ci avviciniamo udiamo il rombo, sordo e potente, di una rapida che le si infila sotto.*

*Ispezioniamo con attenzione le nuove difficoltà dalla riva: quarto grado sotto questo ennesimo ponte naturale, poi una tortuosa rapida di terzo-quarto grado attraverso una piccola gola boschiva, delizioso preludio all' impressionante cavernone finale. Oltre è un perdersi in rapide orrende, dentro al nulla di un oscuro, infinito dedalo sotterraneo. In preda ormai ad un flusso ininterrotto di adrenalina, percorriamo assieme la prima parte, quindi ci fermiamo ancora.*

*Senza scendere dalla canoa, scelgo con precisione i punti in cui dovrò passare. Poi, quasi fossi un motoscafo, affronto questa liquida scalinata con manovre secche e veloci, e mi proietto nell' ultimo laghetto disponibile: sono già dentro la spelonca, a pochi metri dalla ribollente soglia infernale, ma fermo e salvo.*

*Mentre tiro in secco il kayak vedo Giorgio camminare sulla riva: non rischierà. Un conoide detritico, che s' innalza per cinquanta metri verso l' apertura sommitale di questa caverna, ci permette di riguadagnare faticosamente la superficie.*

*Appena fuori guardiamo di sotto e quell' acqua, che corre impazzita verso il buio, ci fa rabbrividire.*

*In realtà sono pure brividi di una grande emozione: abbiamo appena concluso una fantastica discesa.*

**Ermanno Lantschner.**

# Il Toro Sacro di Creta

Creta è sempre stata per me sinonimo di Minosse e del Minotauro, anche quando ho studiato correttamente la civiltà minoica, anche quando ho scoperto il palazzo di Cnosso e i ritrovamenti e i rifacimenti di sir Arthur Evans. Sì tutto quel rosso mi ha interessato molto e così, arrivata a Creta, ho voluto subito andare a Cnosso e immergermi in quel mondo ricostruito nel 1900 da Evans e scoprire nelle sue rovine la grandezza di un popolo che fino al 1400 a.C. dominò il Mediterraneo e fu invaso poi dai Micenei perché stremato da un'eruzione vulcanica che in parte lo annientò senza d'altronde domarlo del tutto. Infatti alta rimase sempre la sua fierezza perché grande fu la sua civiltà: lo testimoniano tutti i palazzi di quell'epoca antica e soprattutto il sito di Cnosso che insieme a Festo e Malìa dimostra ancora una volta la sua straordinaria bellezza. Così le sale immense, quella del trono e, sempre nel palazzo, quella della guardia reale decorata con l'affresco "degli scudi" e gli altri mirabili affreschi come quello del "principe con i gigli". Ma a Cnosso ho visto quasi sempre le copie delle opere più famose. In seguito ho ammirato gli originali nel Museo Archeologico do Iràklion dove davvero merita di sostare e allora ti si para dinanzi tutta la grandezza di Creta antica, i suoi vasi e piatti votivi, le ceramiche di un tempo. I vasi soprattutto di Kamàres, il disco di Festo e poi la "dea dei serpenti", la cosidetta "Parigina", l'originale del "principe con i gigli", i delfini e tutti gli altri affreschi provenienti forse dalle case di Cnosso.

Ma il labirinto? Dov'era il labirinto? Il palazzo è così complesso che è facile immaginare anche un Dedalo che costruisce una serie di corridoi inestricabili per nascondere lì il Minotauro. Ma chi era il Minotauro? E' il mito più risaputo del toro sacro. Perché il toro anticamente fu molto venerato ed ebbe più valenze, dal ratto o fuga di Europa alle performance di Zeus che prendeva quell'aspetto per non essere riconosciuto nei suoi tradimenti. Ma a Creta ebbe il suo imprimatur, a Creta il mito si rafforzò e divenne il simbolo di tutte le rappresentazioni sacre in cui il toro diventava il re della scena. Minosse, re di Creta, divenne il protagonista della storia e la sua vittima. Perché egli si rifiutò di sacrificare il sacro toro bianco mandatogli da Poseidone dopo che la maga Pasifae, moglie di lui, gli aveva fatto eiaculare scorpioni e serpenti. Allora per punire Minosse il dio fece in modo che Pasifae si innamorasse del toro e da lei nascesse il Minotauro. Dedalo costruì una vacca di legno dove il toro si nascose con Pasifae e il frutto del loro amore fu rinchiuso nel labirinto, creato *ad hoc* anche questo da Dedalo. Atene, che in quel periodo era sottomessa a Creta, dovette ogni nove anni mandare sette giovani e sette giovanette in pasto al Minotauro finché Teseo, figlio del re ateniese Egeo, non tentò di rompere tale schiavitù. Fu aiutato in questa impresa da Arianna, figlia di Minosse, la quale, servendosi di un filo, riuscì a far scappare Teseo dal labirinto dopo che ebbe ucciso il Minotauro. Minosse, per punire Dedalo, non lo fece uscire, insieme al figlio Icaro, dal labirinto dal quale però l'architetto seppe fuggire costruendo per sé e per il figlio delle ali tenute insieme da cera. Icaro però, nella foga e nella frenesia del volo, si avvicinò troppo al sole in modo che la saldatura si sciolse facendolo cadere in mare. E tornando a Teseo, egli fuggì con Arianna ma la abbandonò a Nasso perché non ne era innamorato. In seguito Dioniso, fermandosi nell'isola, trovò lì Arianna piangente, se ne invaghì e la fece sua moglie. Ma si tratta di un altro mito che non c'entra col Minotauro. Teseo poi, nel suo ritorno ad Atene, dimenticò di issare una vela bianca per far capire al padre la riuscita della sua impresa e allora quest'ultimo dalla disperazione si gettò in mare, quel mare che da lui prese il nome di Egeo. Anche questo è un altro mito che si intreccia con quello principale di Creta e che rivela tuttavia quanto fu importante la storia del toro.

Creta così, anche dopo la mia visita ad essa, rimase significativa più che per la civiltà minoica e per le sue bellezze naturali soprattutto per le stigmate dell'animale sacro.

**Mariuccia Coretti**

# Boccaccio, le montagne tra memoria e suggestioni letterarie

E' intorno al 1360 che Giovanni Boccaccio (1313?-1375), l'autore delle immortali novelle del *Decameron*, comincia a dedicarsi a studi austeri ed eruditi abbandonando la letteratura e la scrittura in volgare con le quali si era espresso fino ad allora nelle sue opere come, tra le altre, il *Filocolo* ,il *Filostrato*, il *Ninfale d'Ameto,* l'*Elegia di Madonna Fiammetta*, il *Ninfale fiesolano* e il *Corbaccio*. E ciò non tanto, con ogni probabilità, per l'acuirsi delle preoccupazioni d'ordine religioso e morale quanto piuttosto per quell'appassionato e mai trascurato culto degli antichi e per l'importante incontro con Francesco Petrarca e con il circolo culturale che si era venuto formando intorno a quest'ultimo proprio in quegli anni e che comprendeva umanisti e spiccate personalità culturali come Coluccio Salutati e Filippo Villani. Questo incontro infatti determinò e favorì in Boccaccio il suo distacco dalla cultura in volgare con la conseguente attenzione alla nascente cultura umanistica. Del resto si trattava di un preciso cambio di rotta che non era soltanto culturale ma anche e soprattutto morale, comportante nello stesso tempo anche una concezione nuova della letteratura, sentita adesso non tanto come una creazione di opere da rivolgere ad un pubblico vasto e composito, di cui doveva rispecchiare gli ideali e le esigenze, quanto invece come uno studio attento e approfondito del passato, come una elaborazione e una sistemazione di dati eruditi ricavati e ispirati in genere dai testi dell'antichità; e quindi come un'attività da specialista, rivolta a un pubblico ristretto di intellettuali e di intenditori, specialisti essi stessi. Con questi intendimenti, ma senza la cultura, la perizia filologica e l'ampiezza degli interessi che furono qualità proprie del Petrarca, il Boccaccio compose in quegli anni e in quelli successivi numerose opere a carattere erudito, di cui le più importanti sono il *De casibus virorum illustrium* (terminato nel 1373, raccoglie in nove libri storie di uomini illustri prima baciati e poi abbandonati dalla fortuna), il *De claris mulieribus* (1361-62, raccoglie 104 biografie di donne famose, da Eva alla regina Giovanna di Napoli), la *Geneologia deorum gentilium* (completata nel 1365, raccoglie, in 15 libri, interpretandole in forma allegorica e moralizzante, le favole antiche ed è opera significativa anche perché nella sua ultima parte Boccaccio traccia una apologia della poesia e una difesa di se stesso e del suo lavoro letterario), il *Buccolicum carmen* (raccolta di 16 egloghe di derivazione virgiliana e petrarchesca), le *Epistole* (di cui ci sono rimaste solo 24) e, ciò che più interessa a noi, il trattatello *De montibus, silvis, fontibus, lacubus, fluminibus, stagnis seu paludibus, et de nominibus maris*, un repertorio di nomi geografici che si incontrano negli scrittori classici, che Boccaccio porta a termine verso il 1360 (di questo testo la riedizione più recente è quella curata da Manlio Pastore Stocchi, Milano, Mondadori, 1993, nel vol. VII-VIII di *Tutta l'opera* di G. Boccaccio).

Mentre un sottile, persistente velo di sottesa vena moralistica s'infiltra sempre anche in queste opere erudite, il *De montibus* è esente da tali inflessioni non solo per la specificità dell'argomento ma specie per una deliberata scelta di dare non soltanto un testo erudito riferito agli antichi, e dunque una prova di adesione umanistica, ma soprattutto un lavoro da pioniere, un'opera unica e peculiare che per la prima volta dava avvio ad un lungo, periglioso, avventuroso viaggio attraverso i luoghi del mito, della storia e della poesia. Il *De montibus* è un repertorio toponomastico, collegato al mondo greco-latino ma pure all'oriente antico, ordinato per categorie di enti geografici e finalizzato ad individuare e localizzare episodi della storia e della mitologia, allo scopo di chiarire e di spiegare relazioni, menzioni, riferimenti e allusioni a queste categorie e a questi episodi. L'opera, dicevo, non può non interessare a chi si interessi della montagna, anche se poi, al giorno d'oggi, la sua utilità è quasi nulla, restando un mero documento storico (e per di più di scarso valore letterario) per conoscere non tanto dati ormai inesistenti o del tutto trasformati ma per vedere come un intellettuale del '300 cerca di districarsi in un'opera dal taglio "scientifico" pur con l'assoluta mancanza di strumenti adatti e di rigorose cognizioni tecniche, con il solo ausilio dei riferimenti alle opere e agli autori dell'antichità. Nella sezione del trattatello dedicata appunto ai monti, Boccaccio affastella in un catalogo ordinato in ordine alfabetico nomi di monti, monticelli, promontori, alture di poco conto, financo di colli romani, con rimandi solitamente d'ordine mitologico, talora di natura storica. Si va così dal monte Aarlac, "limpidum seu lubricum", che si trova in Siria, al monte Ziph, "squallidus vel caligans", che Boccaccio *pensa* si trovi anch'esso in Siria. Il catalogo comprende anche monti degni di questo nome come le catene delle Alpi, gli Appennini, i Pirenei, la catena del Rodope e dell'Atlante, i Tauri e poi il Sinai, il Tabor, il Monte Athos, l'Etna, il Vesuvio, il promontorio del Gargano; e poi tutti i monti della Grecia (pieni di significati e di vicende nella mitologia e nella storia antica): Pelio, Parnaso, Pindo, Citerone, Elicona, Taigeto, per finire al più noto ed importante monte della Grecia di ogni tempo, l'Olimpo (ma Boccaccio scova un altro Olimpo, quello di Misia o di Bitinia, nell'Asia Minore, oggi chiamato Ulu Dag, e un altro ancora in Etiopia, vicino al Mar Rosso).

Nel fare questo lavoro, Boccaccio usa una filologia spregiudicata e d'assalto, come può avere del resto uno che si addentri per la prima volta in una selva oscura qual era la toponomastica geografica al suo tempo e dunque s'avventura in un terreno quasi del tutto incolto dove dominava il più completo disordine perfino dal punto di vista dell'aspetto testuale delle grafie e delle denominazioni e dove anche le più autorevoli fonti – come la *Naturalis historia* di Plinio, la *De chorographia* di Pomponio Mela e la quasi omonima opera del compilatore Vibio Sequestre, *De*

*fluminibus, fontibus, lacubus, nemoribus, paludibus, montibus, gentibus per litteras* – apparivano nella più miserevole condizione filologica; e per di più al Boccaccio erano ignote tutte le relative fonti greche che cominceranno ad apparire appena dopo quasi centocinquanta anni. Eppure Boccaccio, conscio di queste difficoltà, s'addentra in una ricognizione che l'affascina anche perché sente l'esigenza tutta umanistica di localizzare attraverso le indicazioni topiche e onomastiche gli accadimenti storici e poetici dell'antichità. Del resto intento precipuo di Boccaccio non è tanto una compilazione sul mondo della realtà a lui presente, che sa essere effimera in un sapere particolare com'è quello geografico, soggetto a mutare facilmente e continuamente, quanto piuttosto quello di fissare ed eternare la memoria geografica (anche se non mancano, ma sono rarissime, le notazioni propriamente scientifiche, come la moderna – allora – scoperta del Caspio come mare interno). La realtà è che il trattatello di Boccaccio, come ha notato bene Pastore Stocchi, "batte non sulla geografia, ma sulla storia e sulla poesia. Boccaccio, non vuol percorrere luoghi materiali bensì luoghi della memoria, rendendo omaggio affettuoso a un universo affatto letterario di fonti, foreste, montagne percorse e abitate da ninfe e divinità, da infelici eroine del mito e da consoli romani, da eroi e poeti; e spera che con la sua guida e il suo soccorso anche altri, studiosi di storia e di lettere, possano apprezzare al meglio il vantaggio culturale e in un certo senso anche emotivo di ricollocare ogni evento del passato nella più appropriata cornice di boschi e pendici dai nomi illustri ancorché ormai desueti all'uso". Così, tra memoria e suggestioni letterarie (che Boccaccio trae di prevalenza da autori come Orazio, Livio, Lucano e, soprattutto, dai poemi omerici), questo trattatello boccacciano, opera minore sì ma non trascurabile, inserisce lo scrittore a pieno titolo nella temperie della cultura umanistica e permette a noi di seguire il suo lavoro di erudizione, le sue ricerche delle fonti e le sue letture; e proprio dalla sua disinvolta filologia, dalle sue immancabili ingenuità e dalle sue talora strampalate invenzioni nasce e si sviluppa quella coscienza della montagna (e degli altri luoghi naturali) che maturerà nei secoli a venire; e da lui dunque può principiare quella intuizione, quel concetto della montagna come *luogo della memoria*.

**Tino Sangiglio**

TK
LIBRERIA TRIESTINA
TRŽAŠKA KNJIGARNA
Sconti ai soci con
Tessera valida.
Carte e guide
escursionistiche e turistiche,
cartografia nautica,
grafiche d'autore e oggetti
d'arte, artigianato artistico
idee regalo "DOC",
... ed anche libri!
Proposta di acquisto in gruppo di
GPS Garmin 12 (progetto "sicurezza" col satellitare)
via San Francesco, 20 - Trieste
telefono 040.635.954 - fax 040.635.969
E-mail tklibris@tin.it

# 30 ottobre 2005 (1918) ottantasette

## CRONACA FOTOGRAFICA DI UNA BELLA FESTA R

Ebbene sì, la nostra Associazione ha compiuto 87 anni. Quest'anno, per una felice coincidenza, l'anniversario è caduto proprio di domenica e quindi il Direttivo ha voluto festeggiare con una bella festa organizzata in Val Rosandra che, con la manifestazione dello scorso anno conclusa con il Convegno presieduto da Annibale Salsa, è ormai conosciuta – anche in campo nazionale – con "Val Rosandra I love you". Ormai la bella e significativa "vignetta" del nostro vicepresidente Giorgio Godina (Geo) ne è divenuta il simbolo e quindi anche marchio affermato. Non è un caso – ma il merito è soprattutto del CAI che ha dedicato una copertina sul seguitissimo periodico "lo scarpone" – se oltre 300 soci CAI di varie sezioni d'Italia hanno voluto scoprire questa piccola gemma alpina incastonata sulle rive dell'Adriatico (*vedi servizio a parte –ndr*). La migliore fruizione turistica della Valle che ci si potesse augurare: chi meglio dei soci del Club Alpino Italiano sanno rispettare una Natura tanto generosa ed apparentemente forte ed aspra quanto invece delicata e fragile?

Eccoci quindi, alle ore 9.30 al rifugio Premuda, pronti a partecipare alle attività programmate per la giornata: escursione (*guidata dal responsabile della Commissione sentieri Umberto Pellarini Cosoli*) sul Monte Carso – grotta delle iscrizioni – cippo Comici, organizzata dai gruppi Escursionismo e TAM ed analoga gita del Giovanile (*21 erano i ragazzi con diversi AEG*), con ritrovo per tutti alla chiesetta di S. Maria in Siaris (*per la tradizionale S.Messa*); quindi discesa al rifugio Premuda per il taglio della torta celebrativa con brindisi augurale (*semplici ma significative le premiazioni a Soci particolarmente impegnati nelle molteplici attività svolte dalla XXX*). Infine, per una trentina, anche la cena al Premuda per concludere in allegro convivio una bella giornata di amicizia. Ammonta a circa duecento persone la stima complessiva dei partecipanti. Particolarmente sentita la Santa Messa, con la chiesa gremita come non mai (*la scelta dell'orario pomeridiano è risultata vincente*), celebrata come sempre dal "nostro" don

*(a sinistra): Il nostro Don Lucio officia la S. Messa*

# e portati bene

## A RIUSCITA MOLTO BENE

Lucio Gridelli, facendo memoria dei Soci scomparsi nell'ultimo anno. Il ricordo di Erna Ferrari – presenti la figlia Patrizia con l'adorata nipotina Martina – è stato molto partecipato e commovente.

Riteniamo che la nuova formula adottata per la festa annuale della XXX possa diventare veramente quel momento di riunione fra tutti i Gruppi che compongono la gloriosa Associazione, così come fortemente voluto dal presidente Mitri sin dalla sua prima investitura. L'auspicio è che dal prossimo anno nessun Gruppo faccia coincidere con "quella" domenica altre attività salva, naturalmente, la causa maggiore (come gare importanti programmate da altri soggetti nazionali o internazionali per chi pratica anche l'agonismo), consentendo così agli eventuali "simpatizzanti" – nonché potenziali nuovi Soci – di provare nuove emozioni come, ad esempio, l'arrampicata. Arrivederci quindi – tutti – il prossimo anno in Valle.

**Roberto Fonda**

# Bepi Mazzotti ricordato dal GISM nella Sua Selva di Cadore

Sabato primo ottobre si è tenuto nell'Agordino, a Selva di Cadore, il convegno autunnale del Gruppo Italiano Scrittori di Montagna. Dopo quello di giugno, di fine primavera, quale assemblea annuale del prestigioso sodalizio che esprime la massima sintesi – in campo nazionale, ma non solo – fra Montagna e Cultura, un nuovo appuntamento a distanza di circa sei mesi. Una bella iniziativa, promossa per l'impegno del Consiglio direttivo con il presidente Spiro Dalla Porta-Xydias, che pur articolata nel solo fine settimana riesce a dare, ai Soci intervenuti (un'ottantina, da tutt'Italia come sempre), quel momento di riflessione, ricordo ed approfondimento di cui tutti abbiamo bisogno presi, come siamo, dalla modernità-globalizzazione (ovvero: sfuggente innovazione-caos e nevrosi). E così ben si colloca, in tale contesto, il Convegno dedicato alla figura di

Bepi Mazzotti intitolato: "La montagna svelata – Bepi Mazzotti nella letteratura alpina". Non darò cronaca degli interventi – peraltro molto belli ed interessanti – dei vari autorevoli relatori, come Dante Colli, Spiro Dalla Porta-Xydias e Roberto De Martin, mi limiterò a citare alcune loro espressioni sulla figura del grande scrittore che mi sembrano particolarmente significative per quanto ci ha lasciato in termini di insegnamenti sempre attuali e perciò legati a valori intramontabili. Così Roberto de Martin che confessando di essere venuto per Lui (Spiro), provando nostalgia dei suoi interventi (al CAI centrale… io presidente, Lui Consigliere), ci ha confidato come "venendo ho colto l'occasione di ascoltare due grandi della Montagna: Bepi Mazzotti e Spiro Dalla Porta-Xydias"; confermando l'affermazione di Spiro sull'attualità di Mazzotti, rafforzandola con gli aggettivi di "utile ed anche profetica". Mazzotti, inoltre, con i suoi scritti sapeva dare sapore e noi abbiamo bisogno di uomini che siano capaci di dare sapori. Dalla Porta-Xydias sostiene anche, definendo Bepi Mazzotti prima scalatore – alpinista esploratore, "audace arrampicatore" per Bagliano – e poi scrittore, scrittore…e basta (che la qualifica di scrittore di montagna è "ghettizzazione" che comunque và vissuta con orgoglio perché la Montagna, nostra bandiera, è un ideale di cui essere fieri), capace di esprimersi in tre diverse tipologie letterarie: monografie, "essenza dell'alpinismo" e romanzi. Dante Colli che, pur non avendolo conosciuto personalmente, confessa di essersi formato come "montanaro" proprio anche grazie ai libri – letti e riletti – di Bepi Mazzotti. Anche lui riconosce il valore profetico di molti Suoi scritti, così come quando definisce "rimpicciolite" (quasi diminuite) le Dolomiti attraversate da sentieri, strade, rifugi, alberghi… (*Ahimé, le vedesse oggi, nel terzo millennio*). Ed ancora, prendendosela con "la tecnica e i suoi mezzi": la tecnica avvicina all'alpinismo anche i mediocri; la sicurezza non viene più ricercata all'interno di sé stessi (i propri limiti…), bensì viene offerta dai "mezzi tecnici". Ed ancora: così come la Pittura ha raggiunto l'apice nel '400 e poi '600, '700… per poi cadere nel "manierismo", l'Alpinismo, con la tecnica, troverà il suo "decadimento". Espressioni che portano ad un'amara riflessione: sempre più tecnici perfetti e sempre meno animi sensibili; riappare lo spettro (*che ha visto, quale risoluto antagonista, la nascita del GISM - n.d.r.*) del decadimento dell'Alpinismo nello sport. Le montagne devono essere salite "in uno stato di Grazia", non possono essere considerate come un "attrezzo", non può essere "usata"; in montagna il corpo (i muscoli) serve per portare l'animo più in alto. Bepi Pellegrinon ha presentato il secondo numero della rinata "rivista di cultura alpina" del GISM, in collaborazione con Nuovi Sentieri Editore, "MONTAGNA"; della quale riproduciamo la copertina e la prima pagina con l'editoriale del presidente dedicato alla convinta e partecipata adesione alla candidatura delle Dolomiti a "Monumento Nazionale del Mondo". Dopo la Santa Messa domenicale una breve visita alla tomba di Bepi Mazzotti, nell'attiguo piccolo cimitero, dove Spiro Dalla Porta-Xydias, sempre presente la figlia Anna Mazzotti, ha voluto ricordare in modo semplice ma commovente la figura del grande scrittore. Con la visita nello splendido "tabià" della famiglia Mazzotti, un ricco conviviale ed un brindisi di saluto si è concluso l'appuntamento autunnale del GISM. Arrivederci in giugno 2006 a Cimolais, all'ombra del celeberrimo "Campanile di Val Montanaia".

**Roberto Fonda (GISM)**

GRUPPO ROCCIATORI / I QUADERNI DI *ALPINISMO TRIESTINO*

# “Andar per Crode...”

Rubrica di itinerari alpinistici selezionati a cura del Gruppo Rocciatori “BRUTI DE VAL ROSANDRA”

Gruppo dei Cadini di Misurina

## “TORRIONE JOSE BARON”

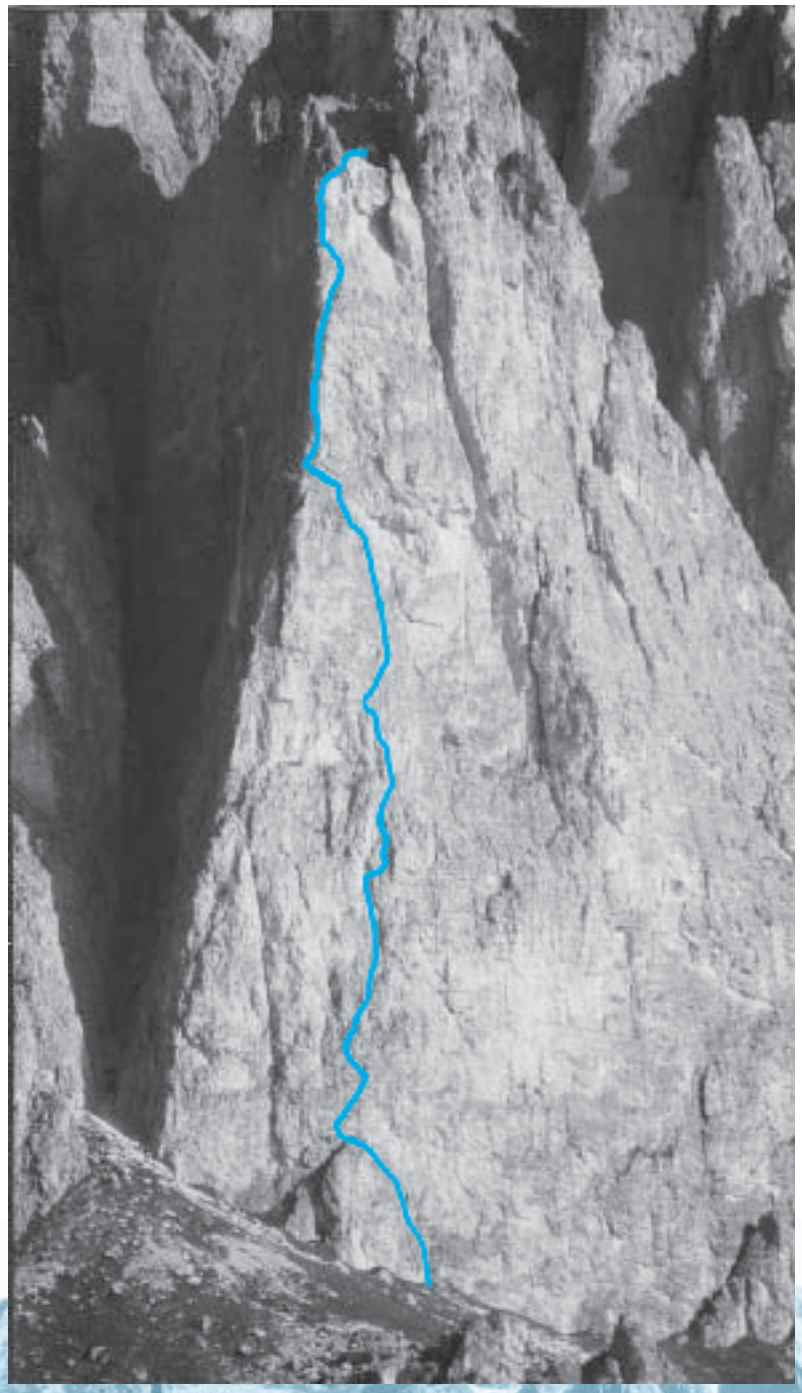
Poche persone, come Bianca, sanno essere così toccanti; nella sua maniera, spontanea, fatta di parole semplici, che inducono alla riflessione; come lo è stato parlando dell’iniziativa di Ariella e Marino (sono trascorsi oramai più di due anni da allora): riportiamo alcuni passi dello scritto di Bianca, pubblicato su questo giornale, in quanto parole così belle poche volte c’è capitato di leggerle:

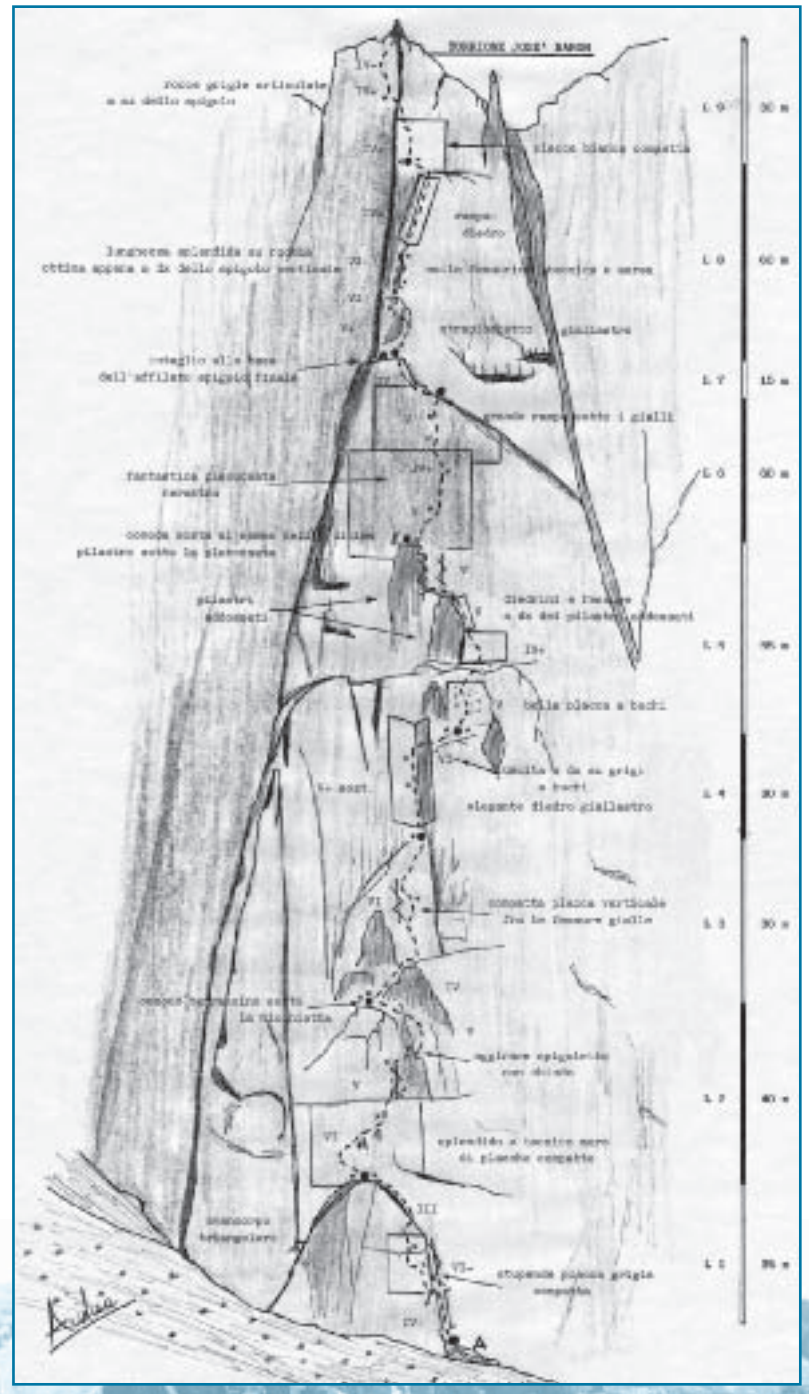
*“...Ma, in questi giorni, si è aggiunta ad esse un’altra salita, compiuta nel ricordo di Jose. Anzi, una cima nuova, che porterà il suo nome e lo farà vivere per sempre tra i monti. Ariella e Marino hanno voluto donare una casa a Jose, la migliore che si potesse pensare, dove abiterà con tutti i suoi sogni e potrà continuare a guardarsi intorno per progettare in eterno nuove salite. L’alba lo verrà a sorprendere con le cime appena illuminate e le valli ancora scure. Il tramonto lo prenderà nell’incanto delle sue meraviglie. Poi la notte lo farà riposare nell’abbraccio dei monti. ...Hanno salito una cima nuova, l’hanno guardata con gli occhi di Jose, le hanno dato il suo nome ed il suo volto. Così le montagne ricevono un cuore nel loro splendido corpo di pietra.”*

Una cima nuova non capita tutti i giorni di scovarla; se poi la parete che la sostiene è solare, di solida roccia giallo grigia e a due passi dal sentiero, beh allora è proprio una vera rarità!

Già dalla guida del Berti intuivi come questo becco d’aquila (così viene descritto questo torrione) attendeva che qualcuno lo togliesse dall’anonimato, gli desse una vita autonoma rispetto al corpo dei Gemelli Sud, al quale è legato da uno stretto forcellino, perchè costituisce proprio la sommità di quella parete vertiginosa di trecento metri, che inizia giù in basso nei verdi pendii della val d’Onge. E così è avvenuto; legarlo al ricordo di Jose è stato il passo successivo, del tutto naturale per persone che gli sono state amiche. E poi, quanto vicino a Jose quel richiamo ai Bruti, nome dato non a caso da Ariella e Marino alla loro via: i Bruti, per Jose, hanno rappresentato quella radice imprescindibile della nostra storia, sicché su sua proposta alcuni anni fà il gruppo rocciatori si dette appunto la denominazione di “Bruti de Val Rosandra”.

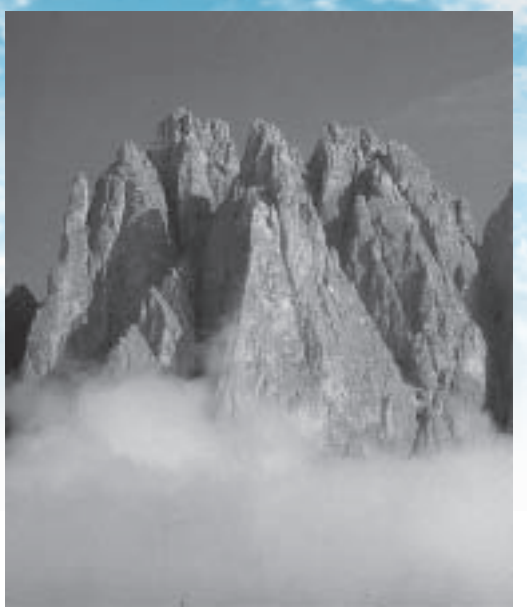
All’iniziativa di Ariella e Marino sono seguite delle idee, ne è nato un piccolo progetto: arricchire questo torrione di altre possibilità di salita, su diversi livelli di impegno, in modo da consentire di raggiungere la cima anche a coloro non proprio avvezzi ad arrampicare sul sesto e sesto grado superiore, difficoltà che la via dei Bruti presenta in alcuni tratti.





Mentre la parete scelta da Marino e Ariella era assolutamente vergine, il lato sud ovest, in quanto più accessibile rispetto alla parete sud est, in passato era già stato percorso con meta la cima dei Gemelli Sud. Si trattava però di rivisitare in un certo qual modo questi itinerari (anch'essi appartengono a quella lunga schiera di vie di montagna dimenticate dagli alpinisti), e quindi collegarli col torrione. Anche la via dei Bruti è stata ripercorsa (da Andrea Labinaz e Matteo Bevilacqua) così da ricevere una chiodatura più completa, soprattutto nei punti di sosta. Da ultimo la discesa (che poi si è dimostrata una piacevole via di salita) richiedeva qualche aggiustamento per renderla più scorrevole, e quindi la sistemazione degli ancoraggi per le calate.

Siamo lieti che l'iniziativa, grazie al contributo di alcuni appassionati, sia stata portata a termine. Una cosa però ancora manca, ed è il libro di vetta: sarebbe molto bello che la prossima stagione potessimo dedicargli una giornata così da collocarlo sulla cima in un clima di festa.



## Relazioni delle salite

(abbr.: ch.=chiodo/cl.=clessidra/fr.=friend/m.i.=masso incastrato/nt.=nut/sp.=spuntone)

Per raggiungere l'attacco delle vie, dal rifugio Città di Carpi, si prende il sentiero che conduce nella conca del Cadin delle Pere, collegandosi quindi al sentiero Durissini, che si segue fin sotto la base del Torrione. (0.50 min.)

### La via dei Bruti - (M. Babudri e A. Sain, 29.6.2003)

L'attacco è situato sulla destra di un avancorpo giallo grigio di forma triangolare, posto alla base della parete sud est una cinquantina di metri a destra dello spigolo sud.

- L1) Si risale un breve caminetto, sulla destra dell'avancorpo, fino ad un cordone in clessidra; spostarsi a sx e superare una stupenda placca compatta (VI-, 2ch.); continuare per lo spigolo di rocce articolate fino alla sommità dell'avancorpo. (35m; IV-, VI-, III; 2ch., 1cl., 1sp.) sosta 2ch. - L2) Salire a sx alcuni metri, e poi obliquare a dx con eleganti passaggi sullo splendido muro di placche compatte (VI, 2ch.); continuare dritti per breve fessurina, quindi aggirare a dx uno spigoletto (ch.) e in obliquo verso sx raggiungere un comodo terrazzino sotto rocce gialle. (40m; V, VI, V; 3ch., 1cl., 1sp.) Sosta 2ch. - L3) Alzarsi verso dx in direzione dell'evidente diedro giallo soprastante, che si raggiunge superando un'impegnativa placca chiara ((VI; ch.) posta tra due fessure gialle friabili, andando a sostare (scomodo) all'inizio del diedro. (IV, VI, V; 1ch., 1nt., 2fr.) Sosta ch. e fr. - L4) Superare il verticale e regolare diedro giallastro con elegante arrampicata (2 ch.) fin dove si può uscire a dx su stupenda roccia grigia a buchi, raggiungendo un comodo terrazzino. (30m; V+ sostenuto, VI-; 2ch., 2nt., 2fr.) Sosta 2ch. - L5) Salire la bella placca a buchi sulla dx, uscendo su dei gradoni; la soprastante parete è caratterizzata da una successione di pilastrini addossati: per i diedri e le fessure a dx degli stesi si raggiunge la sommità dell'ultimo pilastrino, sottostante la compatta placconata centrale. (55m; V, III, IV+, V; 4fr., 1sp.) Sosta sp. - L6) Raggiungere verso dx un chiodo in fessura e proseguire, prima leggermente verso dx, e poi direttamente sulle stupende rocce compatte della placconata (clessidre), uscendo sulla grande rampa obliqua sotto gli strapiombi gialli. (60m; V, IV+, V, IV+;1ch., 4cl.) Sosta sp. - L7) Per belle rocce articolate portarsi all'intaglio tra il grande pilastro della placconata e lo spigolo vertiginoso giallastro del Torrione. (15m; IV-) Sosta sp. - L8) Alzarsi a dx e superare verso sx un atletico strapiombetto giallastro, portandosi sul filo dello spigolo (ch.); salirlo con splendida ed aerea arrampicata, sfruttando più in alto un'esile e tecnica fessurina (2ch.). Per la seguente rampa-diedro obliqua si arriva sotto una fascia di placche compatte biancastre; spostarsi pochi metri a sx ad un espostissimo e scomodo terrazzino quasi sul filo dello spigolo. (60m; V+, VI, VI+, IV+; 3ch., 2fr., 1sp.) Sosta ch. e cl. - L9) Per la soprastante placca biancastra compatta si sale fino a poter oltrepassare il filo dello spigolo, e portarsi sulle belle rocce articolate a sx dello stesso, che consentono di raggiungere la cima del Torrione. (30m; IV+, IV; 2cl.) Sosta sp.

Salita molto bella, con splendida arrampicata, su difficoltà complessive di TD+. Roccia ottima. Sviluppo 350 metri / Difficoltà V+, VI e 1 pass.VI+ / Tempo impiegato circa 5 ore.

*(la seconda parte sarà pubblicata sul prossimo numero)*

## Gruppo Rocciatori

***Nell'assemblea del 7 novembre 2005 è stato eletto il nuovo consiglio direttivo del Gruppo Rocciatori "Bruti de Val Rosandra" dal capogruppo SILVIO LORENZI, consiglieri STELIO CHIAMA, ANDREA LABINAZ, PIERO MOZZI, ROBERTO PRIOLO e ARIELLA SAIN.***
***E' stato stilato per ora il programma di massima per la stagione invernale,che verrà presentata il giorno 26 gennaio 2006 alle ore 20.45 in Sede con l'illustrazione delle serate conviviali e delle uscite domenicali. La partecipazione è aperta a tutti gli interessati, anche se non facenti parte del gruppo, e quindi Vi aspettiamo numerosi.***

**Giovedì 26.1.2006** ore 20.45 – Presso la sala della Sede. Proiezione di due audiovisivi a cura del Gruppo Rocciatori. Al termine bicchierata conviviale e preparazione dell'uscita domenicale.

**Domenica 29.11.2006** – Uscita di gruppo in Falesia o Montagna (modalità da decidersi alla fine della proiezione in relazione alle condizioni metereologiche e della neve)

**Giovedì 9.2.2006** ore 20.45 - Presso la sala della Sede. Proiezione di diapositive. Al termine bicchierata conviviale e preparazione dell'uscita domenicale

**Domenica 12.2.2006** – Uscita di gruppo in Falesia o Montagna (modalità da decidersi alla fine della proiezione in relazione alle condizioni metereologiche e della neve)

**Giovedì 23.2.2006** ore 20.45 - Presso la sala della Sede. Proiezione di diapositive . Al termine bicchierata conviviale e preparazione dell'uscita domenicale

**Domenica 26.2.2006** – Uscita di gruppo in Falesia o Montagna (modalità da decidersi alla fine della proiezione in relazione alle condizioni metereologiche e della neve)

**Giovedì 9.3.2006** ore 20.45 - Presso la sala della Sede. Proiezione di diapositive. Al termine bicchierata conviviale e preparazione dell'uscita domenicale

**Domenica 12.3.2006** – Uscita di gruppo in Falesia o Montagna (modalità da decidersi alla fine della proiezione in relazione alle condizioni metereologiche e della neve)

**Giovedì 23.3.2006** ore 20.45 - Presso la sala della Sede.Proiezione di diapositive . Al termine bicchierata conviviale e preparazione dell'uscita domenicale

**Domenica 26.3.2006–** Uscita di gruppo in Falesia o Montagna (modalità da decidersi alla fine della proiezione in relazione alle condizioni metereologiche e della neve)

**Giovedì 6.4.2006** ore 20.45 - Presso la sala della Sede. Proiezione di diapositive. Al termine bicchierata conviviale e preparazione dell'uscita domenicale

**Domenica 9.4.2006 –** Uscita di gruppo in Val Rosandra. Ritrovo: libero. Al termine "Festa del Gruppo" (modalità da decidersi)

A partire da Giovedì 27.4.2006, il Gruppo si ritroverà ogni Giovedì nel tardo pomeriggio in Val Rosandra per una seduta di allenamento in falesia e a conclusione al Rifugio Premuda per una bicchierata conviviale e preparazione dell'attività in montagna.

# Corso Speleo Ragazzi 2

Con la consegna degli attestati di frequenza, martedì 15 novembre, è stato portato a termine, come da programma, il XIII corso “Speleologia ragazzi”. Promosso dal gruppo di Alpinismo Giovanile della Sezione con il supporto tecnico degli Istruttori di Speleologia del Gruppo Grotte sezionale, il corso ha contato sulla partecipazione di diciannove i ragazzi, tutti tra gli 8 e i 16 anni, così suddivisi: 6 nuovi iscritti al 1°corso, 6 iscritti al corso di perfezionamento, 7 i fuori corso che hanno comunque svolto attività congiunta. Per un organico di 22 ragazzi iscritti al gruppo, il numero dei partecipanti è stato decisamente alto, ciò significa che l’argomento ”Speleologia” trova un elevato indice di gradimento tra i ragazzi che praticano questa attività in quanto attrae, incuriosisce, soddisfa e, nonostante la fatica, diverte.

Data la presenza degli Istruttori di Speleologia, degli Accompagnatori di Alpinismo Giovanile e di qualche “aiuto Accompagnatore”, tutti molto disponibili, è stato possibile far conoscere ai ragazzi grotte molto “tecniche”. Se i “principianti”, utilizzando la scaletta metallica per scendere e risalire dai piccoli pozzi (mai superiori ai quindici-venti metri), hanno visitato grotte molto interessanti ma tutto sommato facili (ed è giusto sia così), tutti gli altri sono scesi e risaliti su corda, superando frazionamenti a volte impegnativi, che li hanno portati a esplorare e a conoscere grotte di tutto rispetto. Ad una prima uscita collettiva alla “Grotta dei Cacciatori” (che si può definire più palestra che grotta), hanno fatto seguito altre tre escursioni sotterranee, formate logicamente da due gruppi.

Le grotte visitate sono state nell’ordine: ”Grotta Verde” e “Grotta Ercole”, “Grotta Germoni” e “Grotta Nemez”, “Grotta delle Torri di S.Pelagio” e “Grotta Lindner”.

Proprio nel “cavernone d’ingresso” della Lindner si è concluso di fatto il corso.

Come tradizione vuole, alla fine di ogni corso “speleo” che si rispetti bisogna festeggiare. Mani “sapienti ed esperte” hanno così, preparato, quell’orripilante intruglio che in campo speleologico viene chiamato “Gran Pampel”! La dosatura, ovviamente, era molto soft, tenuto conto, a priori, che nella pentola-contenitore si sarebbe infilato sicuramente qualche “giovane pentolino”.

Da una disamina sull’andamento del corso si può tuttavia sostenere con soddisfazione che tutti i partecipanti, dai più piccoli ai più grandi, si sono impegnati e distinti nell’esecuzione dei movimenti ma, soprattutto, che tutti hanno avuto l’opportunità di scoprire, conoscere ed imparare, pur divertendosi.

Alle uscite pratiche si sono alternate cinque lezioni teoriche tenute in sede. Una di presentazione del corso con l’intervento di P. Rucavina (I. S.) dal tema: “Introduzione alla speleologia”; una tenuta dai nostri A. AG. Luciano e Roberto che hanno introdotto e trattato argomenti tecnici sui materiali; una lezione didattica presentata da F. Viezzoli (I. N. S.) sulle forme di vita in ambiente ipogeo; una lezione sulla morfologia del Carso tenuta dal dott. F. Forti; ultima nell’ordine, ma non per questo meno importante, una proiezione di spettacolari e interessanti diapositive sulla “Grotta Impossibile”, scoperta di recente, presentata dal dott. U. Tognolli.

Domenica 4 dicembre, verrà effettuata l’escursione di fine corso. La grotta prefissata è “L’abisso di Trebiciano” che attraverso un percorso “particolare” permetterà ai partecipanti di raggiungere le acque sotterranee del fiume Timavo

**Guido Bottin**

*Riportiamo a seguito le testimonianze di due ragazzi che hanno partecipato, uno al primo corso, l’altra al secondo.*

## GROTTA DEI CACCIATORI

*(prima uscita del corso di speleologia)*

Domenica 9 ottobre ci siamo ritrovati a Slivia alle ore 9.00 del mattino per la prima uscita del corso di speleologia. La destinazione era la Grotta dei Cacciatori. Per raggiungerla abbiamo attraversato un breve tratto di bosco pieno di funghi, in prossimità dell’oleodotto interrato. La grotta è in mezzo al bosco, la sua profondità massima è di 45 metri e la lunghezza complessiva di 90 metri. Le pareti rocciose della grotta sono ricoperte in parte da muschio qualche felce. Dalle pareti gocciolava acqua.

Alla prima impressione sembrava facile, ma poi mi sono accorto che era molto impegnativa, alla prima esperienza. Siamo scesi per mezzo di una scaletta costituita da due cavi paralleli e gradini d’acciaio, ben assicurati con una corda attaccata all’imbracatura e sorretta dall’alto dai nostri accompagnatori. Alcuni ragazzi e alcuni accompagnatori indossavano il casco con la lampada a carburo. La prima calata si è svolta in un punto dove la scaletta era attaccata alla parete, la seconda invece in un punto dove sotto ai nostri piedi c’era il vuoto assoluto. Questa avventura mi è piaciuta molto e mi ha divertito un sacco.

## GROTTA VERDE

*(seconda uscita del corso di speleologia)*

Domenica 16 ottobre 2005 ci siamo ritrovati a Gabrovizza per la seconda uscita del corso di speleologia.

La Grotta Verde all’apparenza è piccola, ma in verità è grandissima. L’entrata principale ha un diametro di 4m, mentre l’entrata secondaria ha un diametro di appena 50 cm. Anche questa volta abbiamo fatto uso delle scalette d’acciaio. Appena scesi abbiamo fatto un breve tratto di esplorazione, aspettando che scendessero tutti nella parte in cui non c’era pericolo, era solo un breve tratto di discesa in cui basta solo camminare in basso fino alla fine della grotta (dalla parte dove a finire c’era una parete).Quando tutti sono scesi è iniziata l’esplorazione vera e propria. Abbiamo fatto un breve tratto in discesa e siamo arrivati fino ad un “buco” (bisognava attraversarlo per arrivare ad una strettoia, (bisognava attraversare anche questa), siamo arrivati all’uscita (quella di 50. Cm) ed infilandoci in essa uno ad uno siamo usciti in una successiva saletta da dove per un breve “camino” siamo usciti. Giunti all’aperto infine, abbiamo fatto merenda sul prato e abbiamo aspettato il capogruppo. Tutto questo per due volte. Le pareti della grotta erano coloratissime e il soffitto era pieno di minerali che sembravano d’oro e argento. In grotta non c’era muschio (solo un po’ all’entrata).Terminate le esplorazioni siamo andati a trovare i ragazzi più esperti che uscivano dalla Grotta Ercole e poi, siamo tornati tutti assieme al parcheggio. In questa uscita mi sono divertito molto perché ha stimolato la mia fantasia.

**Daniel Pegan**

## RIFLESSIONI

Entrare nelle viscere della terra, si sa, non è una delle attività più tranquille che si possano praticare. Ci si può far male, si possono avere attacchi di panico ma altri problemi non sussistono a meno che…, qualche simpaticone ti metta i bastoni tra le ruote, o meglio… le stalattiti. Premetto che la grotta è un’ottima palestra per abituarsi a mantenere il… “sangue freddo”.

Domenica 23 ottobre, assieme ai ragazzi dell’alpinismo giovanile della XXX Ottobre, di cui faccio parte, sono stata nella grotta “Nemez, ” situata sul Carso, vicino all’abitato di Aurisina. E’ una grotta stupenda, piena di concrezioni ma soprattutto quello che mi è capitato.

Esplorando la grotta, troviamo una strettoia. Entra il primo gruppo, poi esce; successivamente è il mio turno. Preceduta da due mie amiche sono seguita a mia volta da un ragazzo del gruppo e un istruttore, le prime si infilano in una successiva strettoia, ma io no, decido di uscire e ingrano la retromarcia. Infilo un piede in strettoia, metto l’altro, indietreggio con il bacino…non passa; ritento in una posizione diversa… l’effetto non cambia e, per compensare, mi si spegna la “carburo”.

2005

Ritento altre tre volte, con il risultato di procurati soltanto dei lividi e una scottatura alla mano, procurata dalla fiammella della frontale che in qualche modo, sono riuscita a riaccendere. -Sei sicura che quella stalattite non si muove? – mi chiede l'istruttore spazientito. – Non lo so, rispondo io, completamente sudata. – Dalle un calcio, mi consiglia. E quella si muove davvero. A quel punto capisco tutto: inizio ad imprecare contro i miei compagni che avevano aiutato il "furbone" del Gruppo grotte il quale, amorosamente, aveva ostruito mezzo passaggio. Tolto l'ostacolo, esco alla velocità della luce. Morale: fidarsi degli istruttori è bene, non fidarsi …è meglio.

**Elisabetta Travaglia**

***Per coloro che volessero saperne di più*** *sullo svolgimento del corso appena concluso, sull'attività che il gruppo svolge durante l'anno e/o le finalità e i contenuti del gruppo stesso, possono consultare il sito Internet www.caixxxottobre.it. Oltre al programma generale e ai programmi delle gite effettuate, il "navigatore" può accedere all'archivio fotografico che è vasto e interessante.*

# La Porta del Cielo

*Su questa pagina dedicata ai giovani riportiamo una nota che, anche se presentata in ritardo, è meritevole di menzione. L'autore, in un breve riassunto, ci rendiconta un'esperienza vissuta partecipando al Trekking indetto dall' U.I.A.A. la scorsa estate.*

"Questa la chiamano La Porta del Cielo..." ci disse Nicola, il nostro capogruppo.

Alvaro, un ragazzino spagnolo, mi chiese di tradurgli quello che ci aveva appena raccontato: "Esta la llaman Puerta del Cielo!" gli dissi io. Mi sorrise e riferì tutto ai suoi amici di Madrid: Bélen, Lis, Alberto, Jaime e Santiago.

Avevamo ormai percorso le prime quattro tappe dell'Alta Via della Valmalenco, lo spettacolare trekking U. I. A. A. (Union of International Alpinistic *Associations)* organizzato dalla Commissione Centrale di Alpinismo Giovanile ci aveva portato fino a quota 3182 in vetta alla Punta Marinelli; attraverso nevai, sentieri i cui fiori regalano i colori più belli, pendii a volte impegnativi, ci eravamo trovati al cospetto dei gruppi montuosi del Bernina, Disgrazia e Scalino. Posammo gli zaini pesanti per un momento.., e già, non avrebbero proprio potuto chiamarlo diversamente quel passo: la vista spaziava dalle vette più alte i cui ghiacciai erano ancora ben visibili, ai coloratissimi prati fioriti ai quali ben presto saremmo discesi per raggiungere il rifugio Bignami, penultima tappa del nostro grande viaggio.

Ripensai al pomeriggio trascorso al rifugio Marinelli, dove ognuno di noi aveva fatto a gara per fotografare gli stambecchi quanto più da vicino gli fosse riuscito possibile e poi la grande risata finale perché Giglio, rappresentante della Svizzera li aveva fatti scappare avvicinandosi troppo. Ricordai la prima sera al Rifugio Gerli e a quanti sforzi avessi fatto per chiedere ai ragazzi sloveni se c'era ancora un posto libero al loro tavolo; poi i momenti passati in camera con gli Spagnoli che a mezzanotte esatta, suscitando non poco malcontento da parte degli accompagnatori, avevano intonato un forte Happy Birthday rivolto ad Alvaro che quel giorno compiva gli anni.

Ripensai a quanto mi aveva dato quell'esperienza: ognuno di noi era stato sempre pronto ad aiutare gli altri sui passaggi più impegnativi e a portare lo zaino troppo pesante di un amico in difficoltà. Mi resi conto che le difficoltà incontrate per comunicare tra di noi e le avversità del percorso non avevano fatto altro che rendere più grande la forza del nostro gruppo. Nessuno aveva mai pensato che le differenze culturali tra di noi potessero costituire un problema: eravamo soltanto amici, ragazzi felici di compiere assieme una grande avventura!

**Daniele Prete**

# Gino Erario Accompagnatore Emerito CAI

È con vero piacere che la Commissione Centrale per l'Escursionismo ha deciso di riconoscere all'amico Gino il titolo di Accompagnatore Emerito, non solo per essere il più anziano Accompagnatore iscritto all'Albo, ma soprattutto per l'attaccamento e l'entusiasmo trainante che ha saputo infondere con la sua cordialità e disponibilità in tanti anni durante i quali ha sempre operato con competenza ed affidabilità all'interno della sua Sezione XXX Ottobre di Trieste.

La sua vocazione per l'accompagnamento e per il CAI risale ad oltre mezzo secolo fa e la sua iscrizione al sodalizio risale al lontano 1948.

Nel 1994, già in là con gli anni, volle rimettersi in discussione frequentando il I° Corso per Accompagnatori titolati e questa prova non poté che essere l'ennesima conferma di uno stile di vita che Gino aveva già intrapreso da lungo tempo e che superò con rinnovato entusiasmo.

Entrato da subito anche nella Commissione regionale di Escursionismo, vi prestò tutta la sua esperienza e saggezza per molti anni.

Da allora ha sempre continuato ad operare nel suo ruolo responsabile di A. E. fino ai nostri giorni ed oggi, alla soglia degli 80 anni, rimane per tutti noi un esempio di Accompagnatore davvero encomiabile.

Grazie Gino, siamo sicuri che nonostante i numerosi anni riposti nello zaino saprai ancora guidarci passo dopo passo fra le tue belle montagne con la disponibilità e cordialità che da sempre ti contraddistinguono.

**Filippo Lecconi**
Presidente Commissione
Centrale per l'Escursionismo

ALPINISMO TRIESTINO

**editore:**
Sezione XXX Ottobre, Club Alpino Italiano
34125 Trieste, via Battisti 22, tel. 040/63.55.00

**direttore responsabile:**
Roberto Fonda

**direttore editoriale:**
Spiro Dalla Porta-Xydias

**segretaria di redazione:**
Monica Deola

**comitato di redazione:**
Marino Babudri, Francesco Biamonti, Guido Bottin, Marco Cernaz, Umberto Pellarini Cosoli, Mariuccia Coretti, Giampaolo Covelli, Paolo Datodi, Bianca Di Beaco, Giuliana Bressan, Giorgio Godina (Geo), Paolo Lombardo, Claudio Mitri, Adriano Rinaldi, Tino Sangiglio, Luciano Santin, Sergio Viatori

**servizi fotografici:**
Guido Bottin, Paolo Datodi, Vinicio Vallon

**grafica e impaginazione:**
Editoriale San Giusto S.r.l. - Trieste, Via Coroneo 5 - tel. 040/370200

**stampa e confezione:**
Artigraficheriva S.r.l. - Trieste

Autorizzazione Tribunale di Trieste n. 776 del 22/2/90
Spedizione in abbonamento postale 45%

ASSOCIATO ALL'USPI
UNIONE STAMPA
PERIODICA ITALIANA

6097

# Elettrodotti senza confine

Abbiamo già parlato dei tanti progetti di elettrodotti privati incombenti sulle nostre montagne. Ed in particolare della linea internazionale Wurmlach- Somplago, destinata a trasferire la più economica energia austriaca alle industrie di Osoppo, soprattutto Fantoni e Pittini (all'inizio titolari di due distinti progetti, poi accordatisi per unificarli).

Si tratta di una merchant line, buona cioè per veicolare più energia di quanta non ne serva a costruttori e gestori, e a rivendere l'eccedenza con un certo agio. La quantità di elettricità trasportata richiederà piloni di ragguardevoli dimensioni, visti i campi elettromagnetici destinati a formarsi.

Tutti i Comuni interessati e la Comunità montana sono fermamente contrari, la Provincia di Udine ha affermato la necessità di tener conto della volontà degli abitanti di Valle del But. E anche la Coldiretti ha ufficialmente preso posizione contro l'impianto.

La Regione, al momento, parrebbe invece intenzionata a consentirne la realizzazione, senza nemmeno sentire i sindaci (il condizionale è d'obbligo, essendo la cosa in evoluzione).

Eppure, contrariamente al braccio di ferro sulla Tav scatenatosi in Val di Susa, qui un'alternativa praticabile esiste: un elettrodotto interrato, meglio schermato e meno impattante. Secondo i proponenti, questa soluzione decuplicherebbe (sic) i costi, vanificando la convenienza dell'intervento.

*Foto simulazione dell'elettrodotto*

Senonché la Cartiera Burgo di Tolmezzo (che – fatto non trascurabile - dà lavoro alla Carnia) si è fatta avanti, con un proprio progetto per una linea *interrata e tutta interna alla servitù Siot,* ovvero lungo la vecchia cicatrice dell'oleodotto transalpino Trieste-Ingolstadt.

La richiesta, che smentisce clamorosamente l'ineconomicità della linea sotterranea, ha spiazzato un po' tutti. Ma l'evenienza – almeno per ora - non sembra essere presa in considerazione né dai proponenti l'elettrodotto sospeso, né dalla Regione.

Perché? Come mai c'è tanta resistenza all'unificazione dei progetti, come è pure già stato fatto per Fantoni e Pittini?

Risposte non ne sono state fornite. Una possibile (siamo sul piano delle ipotesi, ma altre spiegazioni non vengono in mente) è che il vero business dell'operazione, più che abbattere i costi industriali con energia a buon mercato, sia proprio la compravendita di quest'ultima.

Il gruppo Pittini ha già dichiarato che, se non potrà fare l'elettrodotto, chiuderà, con i conseguenti contraccolpi per l'occupazione. L'esperienza di alcuni comparti, in primis il tessile, mostra che, in Friuli Venezia Giulia come altrove, i prodotti a basso valore aggiunto rischiano la cannibalizzazione globale.

Oggi la Cina importa metallo perché non ne ha abbastanza per sostenere la propria incredibile crescita: quando questa rallenterà, o semplicemente Pechino produrrà abbastanza acciaio, è facile che quello europeo vada fuori mercato.

L'energia, invece, servirà sempre. Un attivo è garantito, ma non piace dividerlo in tre, realizzando così un impianto più oneroso.

Di qui il grande sforzo per far credere che il problema sia: elettrodotto sì o elettrodotto no. Il punto, invece, è diverso: elettrodotto sospeso contro elettrodotto interrato.

La wilderness è l'unica risorsa che resta alla montagna, e il turismo è una delle poche cose non delocalizzabili. Devastare queste risorse potrebbe produrre all'intera collettività danni economici molto superiori ai ricavi dell'elettrodotto.

Negli scorsi giorni alcune persone (in vari casi personalità), non solo carniche, a vario titolo interessate all'integrità dell'ambiente montano, hanno sottoscritto un appello, rivolto a tutte le autorità, in particolare alla Regione.

Alpinisti più e meno famosi, guide, istruttori, gestori di rifugi, scrittori, cineasti, giornalisti di montagna che hanno firmato a titolo personale perché in numerosi casi hanno ruoli rappresentativi importanti.

Alcuni dei nomi appartengono a consoci. Due di questi, il modesto scrivente, e Spiro Dalla Porta-Xydias, avanzano formalmente richiesta che la XXX Ottobre, che ha sempre considerato Carniche e Giulie come le montagne di casa, faccia proprio il testo dell'appello, e proponga al livello regionale del Cai di fare la stessa cosa.

Questo il testo integrale, con le firme (come già detto, apposte a titolo personale).

«Consapevoli della necessità di tutelare le attività produttive ed i posti di lavoro nel Friuli Venezia Giulia, ma altrettanto consci del valore costituito dall'ambiente, in particolare da quello montano, anche nell'ottica di un turismo ecosostenibile, proponiamo il seguente appello-riflessione riferito alle scelte che l'amministrazione regionale si appresta a fare in materia di nuovi elettrodotti, destinati ad importare dalle vicine Austria e Slovenia energia ad un prezzo più conveniente di quello praticato dal mercato italiano. Sulla stampa si è parlato di numerosi progetti riguardanti queste nuove linee transfrontaliere (una ventina sulle cinquanta circa che rappresentano il totale nazionale), progetti che si intenderebbe almeno in parte portare avanti, pur in presenza di due elementi che ne contraddirebbero in modo significativo la necessità. Il primo è il record nazionale nei consumi energetici detenuto dal Friuli Venezia Giulia (7.935 kwh pro capite, contro il 5.208 del dato nazionale, con il +15% rispetto alla Lombardia, il +27,1% rispetto al Piemonte, addirittura il 92,6% rispetto alla Liguria); il secondo la piena autonomia, anzi la sovrabbondanza della produzione prevista con l'entrata in funzione della centrale termoelettrica di Torviscosa nonché con la conversione potenziata di quella di Monfalcone (entrambe prossime, porterebbero ad una disponibilità complessiva di 17 mila Gwh contro un fabbisogno di 9.500). Se questi dati, già più volte diffusi e pubblicati senza smentita, risultano esatti, appare a questo punto necessaria una ricognizione accurata, che chiarisca anche le ragioni per cui il sistema regionale è così energivoro rispetto ad altre aree pur molto industrializzate, e anche una valutazione sull'opportunità di dare il via ad altre iniziative senza subordinarlo alla predisposizione di un organico Piano energetico regionale. In merito alle eventuali nuove linee, sembrerebbe poi il caso di privilegiare le tipologie di realizzazione meno invasive, con particolare riferimento alle linee interrate, preferibilmente poste su sedimi di opere già realizzate (massicciate stradali o ferroviarie, oleodotti o metanodotti, etc.). Gli scriventi chiedono agli Amministratori locali e regionali di impegnarsi su questo versante. E anche di garantire agli abitanti delle zone interessate e all'intera collettività regionale - per la quale la montagna rappresenta un importantissimo patrimonio comune - la conoscenza piena, e puntuale nel tempo, dei dati e dell'avanzamento dell'iter di autorizzazione di ciascun progetto. Le azioni a sostegno dell'apparato produttivo sono positive, e sacrosante quelle a tutela dei posti di lavoro. Però sembra presente il rischio di danneggiare l'uno e gli altri: a prescindere da qualunque altra considerazione, il sacrificio di un ambiente ancora ragionevolmente intatto, quale quello delle Alpi e Prealpi Carniche e Giulie potrebbe, sul periodo più lungo, portare anche ad un passivo di carattere economico ed occupazionale derivato da altri settori, a partire da quello turistico».

**Luciano Santin**

## Hanno sottoscritto la petizione:

**Mauro "BUBU" Bole**
(Alpinista dell'anno "Grignetta d'Oro" 2001)
**Gianpaolo CARBONETTO**
(giornalista Caporedattore Cultura Massaggero Veneto)
**Diego CARPENEDO**
(alpinista, ex Senatore della Repubblica)
**Claudio CARRATU'**
(Accademico del CAI)
**Mauro CORONA**
(alpinista, scrittore e scultore)
**Ulderica DA POZZO**
(fotografa di montagna)
**Spiro DALLA PORTA-XYDIAS**
(Accademico e Presidente GISM)
**Sergio DE INFANTI**
(Guida Alpina emerita)
**Attilio DE ROVERE**
(ex Presidente Collegio Guide Alpine FVG)
**Vittorio DE SAVORGNANI**
(Dirigente Mountain Wilderness Italia)
**Mauro FLORIT**
(Istruttore Nazionale di Arrampicata Libera e Accademico del CAI)
**Roberto FONDA**
(editore, giornalista, direttore di "Alpinismo Triestino" e socio GISM)
**Walter GERBINO**
(alpinista e Prorettore Università degli Studi di Trieste)
**Giorgio GREGORIO**
(Istruttore Nazionale di Alpinismo e Direttore della Scuola di Alpinismo"Emilio Comici")
**Dusko JELINCIC**
(alpinista, giornalista e scrittore)
**Radivoj LENARDON**
(Istruttore Nazionale di Scialpinismo e Direttore della Scuola di Scialpinismo "Città di Trieste")
**Giulio MAGRINI**
(alpinista, ex Consigliere regionale)
**Roberto MAZZILIS**
(Accademico del CAI)
**Nives MEROI**
(Accademico del CAI)
**Claudio MITRI**
(presidente Cai XXX Ottobre)
**Marko MOSETTI**
(alpinista e Direttore di "Alpinismo goriziano")
**Pierpaolo PEDRINI**
(Presidente Collegio Guide Alpine FVG)
**Mario PRIVILEGGI**
(presidente Società Alpina delle Giulie)
**Tullio RANNI**
(Istruttore Nazionale di Alpinismo e Direttore della Scuola di Alpismo "Enzo Cozzolino"
**Luciano SANTIN**
(giornalista di Montagna)
**Stefano SINUELLO**
(Presidente Assorifugi)
**Tullio TREVISAN**
(alpinista e storico dell'Alpinismo)
**Roberto VALENTI**
(Istruttore di Alpinismo e Scialpinismo e Accademico del CAI)
**Andrea ZANNINI**
(docente universitario, ex Direttore Scuola di Alpinismo del CAI di Mestre)
**Nereo ZEPER**
(alpinista e regista)

# FLASH

## Mauro Benedetti e Fabio Dandri

È stato meritatamente pormosso Istruttore Sezionale di Sci Escursionismo il nostro Mauro Benedetti. Fabio Dandri è invece diventato – non avevamo dubbi – Istruttore di Alpinismo. Si ingrossa così, sempre di più, il numero di soci "titolati", in rispetto delle normative vigenti nel CAI, per consentire lo svolgimento delle varie attività di appartenenza nella massima sicurezza per la salvaguardia e la tutela di tutti i soci fruitori. Un grazie quindi a coloro che, oltre alla già resa disponibilità in favore degli altri, hanno saputo aggiungere l'impegno ad affrontare ulteriori corsi ed esami che sono diventati, nel tempo, sempre più severi e quindi difficili. La Trenta, come sempre, sa fornire alla giusta causa dell'andare in Montagna i suoi migliori soci, nella speranza però che la temuta (*quando eccessiva*) burocrazia non non prevarichi la buona volontà di molti. Comunque, sino ad ora, dobbiamo soltanto ringraziare tutte le strutture – periferiche e centrale – del CAI che hanno saputo operare bene. Così come ci congratuliamo con i nostri Mauro e Fabio. Bravi e grazie!

**R.F.**

## Riccarda De Eccher: "Acquarelli"

In un elegante libretto, (tale per dimensione) edito per "Forme", Riccarda de Eccher divide la pubblicazione con il bel racconto di Enrico Maria Pizzarotti "La Cengia Paolina".

Ma è degli acquarelli di questa nostra consocia che intendo qui parlare, anche in omaggio alla sua attività di alpinista che la vide ai suoi tempi tra le più forti in Italia. La qualità degli undici acquarelli qui presentati è però tale da non necessitare il ricorso alle imprese scalatorie dell'autrice per imporsi e suscitare l'ammirazione. L'artista infatti riesce ad unire la realtà di un disegno nitido, preciso, elegante, con toni lievemente sfumati, tali da conferire un'atmosfera quasi di leggenda ai Monti Pasllidi, di cui offre un'interpretazione dolcemente incantata. In un certo senso ricorda, per i colori e l'ambientazione, certe significative opere di Lalla Morassutti, da cui si sposta nella rigida ma efficace autenticità del disegno, senza evadere verso interpretazione stilistiche. È infatti nell'autentica, irripetibile bellezza dei singoli monti che Riccarda de Eccher trova, grazie anche alla colorazione, un'aura onirica che non trascende però dalla realtà.

Talento quindi del tutto sconosciuto per noi: giudicherei quindi opportuno allestire, magari in sede sociale, una mostra delle opere di questa nostra consocia che viene ad aggiungersi nella maniera più nobile alla ricca tradizione pittorica di montagna.

**Essedipix**

# RECENSIONI

## Val Rosandra

### Data storica quella di venerdì 23 settembre 2005!

La Giunta regionale ha approvato il testo del Regolamento della "Riserva naturale della Val Rosandra".

I 20 articoli disciplinano le attività consentite ed enumerano quelle vietate in conformità con la legge regionale n° 42 che nel lontano 30 settembre 1996 istituì la Riserva naturale regionale della Val Rosandra e ne affidò la gestione al Servizio Conservazione della Natura in attesa che un ente locale se ne faccia carico.

Si concretizza sempre più l'agognato obiettivo di tutela reale della nostra "Valle" del quale la XXX Ottobre è stata, da sempre, convinta propugnatrice e sostenitrice.

L'ottavo Convegno Nazionale "Trieste città di mare che guarda alla montagna" col tema "Val Rosandra: fascino, alpinismo, ambiente" è stato voluto, citando Spiro Dalla Porta-Xidias, per "far capire ad alpinisti e non alpinisti di avere, a portata di mano, un angolo di sovrana bellezza, che come tale non deve essere contaminato, ma difeso con ogni mezzo da qualsiasi tentativo di fruizione selvaggia e assurda". Una notizia, siamo certi, che farà molto piacere anche al nostro presidente generale Annibale Salsa che ne ha autorevolmente sollecitato l'adozione.

**R.F.**

*La riproduzione della copertina degli Atti*

*È in vendita la Strenna di Natale delle Edizioni Parnaso:*

**"A Elodì piccolo dono ti faccio"**

*una raccolta di inediti di Giani Stuparich che si legò alla corda di Comici in Val Rosandra ed ebbe come allievo al Liceo Dante Alighieri il nostro Spiro Dalla Porta-Xydias*

**Edizioni Parnaso Via Coroneo, 5 (I piano) tel 040 370200**
**www.edizioniparnaso.it**

# 41° Convegno Alpi Giulie - Sella Nevea

Parlare dei problemi dei rifugi alpini, oggi, non presenta molte difficoltà:

1) strutturalmente devono rispondere ai requisiti di legge in termine di sicurezza, abitabilità e norme sanitarie;
2) gestionalmente devono rispondere alla richiesta di servizi ed accoglienza simili a qualunque struttura ricettiva commerciale delle aree urbanizzate;
3) l'utenza è ormai prevalentemente escursionistica e familiare contrariamente alla qualità di alcuni decenni orsono, fatta per lo più di alpinisti o comunque di persone dedite alle attività sportive ricreative oltreché di studio della montagna;
4) il gestore oggi punta alla qualità del suo servizio, ma anche soprattutto opera per trarre dalla sua attività un conveniente ritorno commerciale;
5) il soccorso oggi ha come riferimento il rifugio ma l'intervento delle squadre tecniche è coordinato dalle sedi operative del Servizio sanitario del 118 o della Protezione civile.

Cosa resta allora del rifugio tradizionale, quello che ha fatto la storia dei Club Alpini, quello che era la porta verso la cima, il trampolino verso Vette inesplorate, o verso pareti sempre più verticali?

Cosa resta del lavoro instancabile di tanti soci che hanno speso tutto il loro tempo libero e la loro professionalità per "tener su" questa struttura spesso vittima dell'inclemenza dell'alta quota?

Cosa resta di quei piatti spartani, delle brande vetuste, di quelle sere passate a rivedere sulle mappe i percorsi che dalle prime ore dell'alba guidavano sagome di uomini senza troppi vestimenti moderni e tecnici verso gli attacchi delle vie?

Poco resta, anche alle sezioni proprietarie, ai loro Presidenti destinatari spesso di contestazioni, verbali, a volte di denunce, per non aver saputo rispondere alle tante richieste di uffici del lavoro, autorità di pubblica sicurezza, enti forestali e di vigilanza incendi, protezione civile e soci utenti arroganti, pretenziosi o comunque maleducati.

Infine ci sono gli interventi economici che costano, (e costano tanto), con norme assurde con controlli secondo normative europee, e chi se non l'Ente pubblico può aiutare a mantenere fisicamente in vita ed a norma strutture così delicate?

E qui subentra il compromesso: il rifugio non è più la casa degli alpinisti, ma è un centro di profitto turistico, un luogo di riferimento di chi andando per monti può aiutare la comunità dei montanari a sopravvivere integrando l'uscita in quota con l'acquisto di prodotti locali, le iniziative sportive, le feste tradizionali, o con la promozione del territorio dal basso su fino alle malghe, alla cima con sentieri e ferrate.

Ma chi educa colui che va per monti? Chi fornisce un minimo di informazione su come si affronta la montagna, come ci si prepara, come si "vive" una giornata in quota? Un po' tutti dicono di farlo, un po' i Club Alpini con le looro gite sociali, un po' le aziende di promozione turistica, ma sono sempre pochi in rapporto ai tanti che salgono in montagna.

Da qui consegue l'opportunità piuttosto che la necessità di dare al "rifugio" nella sua dimensione strutturale ed umana la responsabilità di fare "cultura".

"Cultura", termine ampio, di difficile definizione, che spesso presuppone studio, qualità di informazione, capacità di dialogo e conoscenza dell'evoluzione della società in cui viviamo.

È probabile che se noi fossimo coscienti che il rifugio in senso classico è in crisi, lasceremmo ad altri la responsabilità di far cultura; in realtà è ormai doveroso dare un nuovo indirizzo al rifugio.

La sezione proprietaria si identifica con il suo rifugio e spesso questo ne è il collante, anche se il lento evolversi della domanda di utilizzo del rifugio è espressione di un popolo alla ricerca di svago, piuttosto che di quella frequentazione elitaria tipica di appena una generazione fa e che ha aggregato i soci della vecchia guardia.

Rispetto al passato oggi il rifugio è più vistoso, più gastronomico, più comodo, ma chi lo raggiunge non vi si ferma, anzi spesso non vi entra neanche: sosta sul piazzale, fa foto, prende sole, telefona (quanto telefonano tutti!) ed il gestore non paga nemmeno la giornata d'Impegno.

Già, in queste condizioni dovremmo fare cultura, invogliare il turista a prendere in mano una carta della zona, farsi spiegare almeno dove si può andare o il nome delle cime circostanti, a conoscere i fiori perchè lì vicino c'è il piccolo orto botanico, a seguire il volo di qualche rapace se qualcuno gli spiega che non è un'aquila ma un gracchio! In questa condizioni non ci vuol molto a capire che serve una figura provvidenziale a disposizione del ...

Oggi se riusciamo ad evolvere il rifugio verso una corretta educazione all'andar per monti e se riusciamo a formare una classe di gestori capaci di sintetizzare il ritorno economico e la loro funzione di presidio del territorio e quindi strumenti di diffusione della cultura della società alpina, forse potremo parlare ancora di "nostri" rifugi.

Ancor più nostri nelle nostre Giulie, dove le minoranze di valle con la loro lingua e le loro tradizioni hanno colonizzato l'alpe sfruttando fin dove era possibile quanto la montagna poteva offrire, con il bosco, il pascolo e gli animali da cacciare.

Poi l'abbandono delle strutture in quota e dei villaggi ha disperso un patrimonio culturale e sociale insostituibile. Unico presidio dell'Alpe è rimasto il rifugio spesso ricostituito su vecchi edifici, o trasformando alcuni esistenti verso un'attività al servizio del turista e dell'alpinista.

Quando poi sui rifugi opera chi di queste valli e di queste attività è il naturale erede, capace di esibire ancora lingua, turismo gastronomico, canti popolari, feste e celebrazioni religiose in costume allora il rifugio è anche il naturale depositario di una storia da far conoscere, di un rapporto umano da modernizzare con prudenza, di valori fondanti, che si esprimono tangibilmente con la lingua tradizionale.

Di tutto ciò vorremmo dare testimonianza con l'accordo trilaterale tra FVG, Slovenia e Carinzia per valorizzare i Centri didattici della Val Bavsica, del Grossglockner e di Valbruna, dove la conoscenza del territorio per una frequentazione ed esercizio delle tecniche alpinistiche sarà uno strumento per privilegiare l'importanza del rifugio come centro di formazione e di diffusione della cultura alpina delle tre Regioni delle Alpi Giulie.

**Paolo Lombardo**
Presidente della Delegazione regionale FVG
del Club Alpino Italiano

# In gita con la XXX

Era da tempo che non partecipavo ad una gita in montagna con il Gruppo escursionismo della XXX. Un po' gli impegni di lavoro – sempre più spesso invasivi in quello che dovrebbe essere il "tempo libero" – un po' lo spirito solitario che così bene sposa il "bisogno" di montagna con quello dell'elevazione e quindi della ricerca di sé stessi per poter mantenere (spesso raggiungere) l'equilibrio indispensabile per non smarrire la rotta in questo mondo di presunta efficienza e modernità, mi avevano portato ad allontanarmi dalle "buone compagnie". E' stato proprio il GISM, con suoi pochi ma intensi incontri annuali – sempre accompagnati anche da attività escursionistiche – a farmi venire la voglia… . Ebbene, poche chiacchiere, eccomi puntuale alle ore 7.30 in via Fabio Severo al pullman e dopo circa 10 minuti (*c'era, come sempre, un ritardatario*), partenza per Carnia. Che bello. In gita con tanti amici. Strada facendo imbarchiamo – praticamente a casa sua, a Grignano – il presidente Mitri che accogliamo con un caloroso battimani che lui, con fare divertito, pensa essere un irriverente sfottò. Ma non è così. Arrivati a Carnia per la partenza (q. 271), purtroppo c'era, c'è e ci sarà sempre – tutto il giorno – la pioggia. Ma, nonostante l'acqua, ce l'abbiamo fatta ad arrivare a Resiutta (q. 322). Bagnati ma felici (*e soprattutto sazi*). Sì, perché praticamente la toponomastica del percorso (*la ricordo bene*) era: preso il sentiero della *polenta* sino allo stavolo della *salsiccia* per la sella della *ribolla gialla* sino allo Stivane di sopra a quota 747 (*a proposito: grazie agli amici del CAI di Moggio per il gradito spuntino, appunto a base di salsiccia alla griglia e polenta da paiolo annaffiata da abbondante ribolla gialla – deliziosa – oltre alle immancabili caldarroste*)… A farla breve, con la prospettiva del pollo alla griglia con patate che ci attendeva a Resiutta e la complicità delle merendine a base di salamino, fave e cioccolatini vari (*gentilmente concessi*), praticamente ho riportato a casa – oltre alla pancia…piena – anche lo zaino… pieno. Il ritorno, con il nostro moderno pullman (*non ho potuto non fare il paragone con i cari vecchi catorci che ci portavano, nei mitici anni sessanta, in gita a Ravascetto, Sella Nevea e poi ad Auronzo, San Vito,…quanti bei ricordi a pane e frittata*), è stato un crescendo di canti, barzellette e lazzi con Benito mattatore della serata. Mi dicono che la frequentazione alle gite non è più quella di una volta, eppure – almeno nel mio caso che certamente non sarà l'unico – ho riscoperto il piacere della gita in (*bella e buona*) compagnia; ritengo anzi che dovrebbe esserci (*sono convinto che ci sarà*), entro breve, una forte ripresa per il nostro Gruppo escursionismo. La motivazione profonda? Crisi di valori, voglia di relazioni umane autentiche (*altro che "isole" e "fattorie" varie, tanto piene di imbecillità quanto vuote di valori*), forte bisogno di stare in mezzo alla Natura per goderne – insieme – i grandi benefici. Vi basta? Se la risposta è sì sarà sufficiente iscriversi alle ultime gite del 2005 attendendo, a fine anno, il nuovo programma del 2006 che, si dice, sarà veramente interessante.

**Roberto Fonda**